



Palermo - N. 2 - 1° Aprile 1954

MATERIALE DI ORIENTAMENTO E DI DOCUMENTAZIONE

PER LE ASSEMBLEE CONGRESSUALI
E I CONGRESSI DI PARTITO

Pubblicazione interna a cura del
COMITATO REGIONALE SICILIANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO
Palermo - Piazza Valverde, 8

La Riforma Agraria e la nostra lotta per la terra e per la difesa di tutti i lavoratori della campagna

Riteniamo di fare cosa utile ai compagni dirigenti di organizzazioni di partito e ai compagni che hanno funzioni dirigenti in campo sindacale e nel movimento contadino pubblicando un'ampio resoconto di una relazione svolta dal compagno Nicola Cipolla in una recente riunione regionale.

Gli scioperi bracciantili per l'imponibile e i salari in quasi tutte le Province dell'Isola, i congressi degli assegnatari e la eco che hanno avuto tra i braccianti e i contadini non ancora in possesso della terra, le stesse discussioni congressuali del Partito mostrano chiaramente che vi è nelle masse una spinta unitaria verso la lotta per la terra, il lavoro e il progresso dell'agricoltura.

È necessario perciò che attraverso i congressi tutte le organizzazioni del Partito acquistino chiara coscienza della situazione, dei problemi della lotta e della organizzazione delle masse della campagna, in modo che il Partito porti avanti la lotta in questo settore decisivo della vita della nostra Isola.

Nel 1954 si compiono dieci anni di vita democratica, in questo periodo si sono sviluppate nelle campagne lotte imponenti che hanno cambiato molte cose nell'agricoltura siciliana.

È stato abolito il pascolo di rotazione, cioè la forma più primitiva di rotazione agraria (pascolo-fava-grano) introdotta nell'agricoltura siciliana 150 anni fa da Nicolò Palmeri e da altri economisti agrari del tempo.

Si sono sviluppate le colture foraggere ed è quindi diminuito l'allevamento degli ovini a favore dell'allevamento dei bovini.

Sono aumentate le superfici degli agrumeti, dei vigneti e, sia pure in misura ridotta, degli oliveti.

Sono aumentate le superfici coltivate a ortaggi primaticci (pomodoro, piselli, carciofi, patate, ecc.) e la coltura del cotone.

Le opere d'irrigazione già costruite e in corso di costruzione rendono irrigabili 60 mila ettari di terra.

Da 700 trattori nel 1938 siamo passati a circa 3000 nel 1953 (con prevalenza di medi e grossi trattori e naturalmente con prevalenza di macchine recenti).

130 mila ettari di terra sono stati venduti a più di 20 mila contadini; 19 mila ettari di terra sono stati assegnati a 4.300 contadini, decine di altre migliaia di ettari sono già espropriati (80.000).

Quasi scomparse sono le forme di intermediazione parassitaria (praticamente del tutto il subaffitto), limitata la subconcessione a metateria.

I lavori pubblici e i cantieri scuola hanno profondamente modificato il vecchio «iurnataro» siciliano e in certi casi, specie in occasione della costruzione delle dighe, anche i contadini si sono trasformati in braccianti edili.

Circa 6.000 trattoristi e migliaia di meccanici, di autisti di camion, ecc. si sono formati in questo periodo.

Le lotte hanno liberato forze prima comprese

dall'ambiente feudale ed hanno obbligato forze tradizionali del feudo (campieri, soprastanti, gabelloti, usurai) a cambiare mestiere e metodo, a improvvisarsi appaltatori, esercenti di macchine agricole, commercianti, ecc.

Il movimento dei lavoratori è intervenuto coscientemente attraverso le lotte e la politica di rinascita a influenzare e guidare questo processo (il piano Ovazza per l'irrigazione, il piano Zanini presentato al Congresso della Confederterra nel 1947 per la trasformazione agraria, ecc.).

Le masse, attraverso il Partito, prendono sempre più coscienza del fatto che ogni trattore, ogni albero, ogni litro d'acqua d'irrigazione è frutto delle lotte dei lavoratori contro il feudo e per la terra e che se questa lotta si fermasse, non solo non si farebbero altri progressi, ma si fermerebbero i trattori, si fermerebbe la vita stessa delle nostre campagne.

Questo sviluppo poteva naturalmente essere più ampio, più rapido, meno costoso. Esso è stato ed è ostacolato dalla politica del governo nazionale e del governo regionale basato sull'alleanza reazionaria tra clericali e monarchici.

La crisi di tutte le produzioni agricole, la politica di difesa dei monopoli (i dati meno favorevoli ad esempio sono quelli relativi all'aumento dell'impiego dei fertilizzanti, le difficoltà dell'esportazione verso l'Occidente e verso l'Oriente, la esosità del carico tributario, l'insufficienza del credito, sono tutti elementi che ostacolano il diffondersi delle culture più attive e intensive e il progresso dell'agricoltura.

È altresì di ostacolo al progresso la politica di difesa degli interessi degli agrari siciliani contro gli interessi della Sicilia e contro lo Statuto della Sicilia del governo Restivo.

Dalla imposizione del limite dei 14 quintali per la ripartizione a 60 e 40 alla esclusione dalla riduzione dei canoni di larghe categorie di coltivatori diretti, dalla politica dell'ammasso a favore dei grandi proprietari alle vendite di terra e alla concessioni enfiteutiche esose, dalla mancata attuazione della Riforma Agraria in tutte le sue parti alla mancata discussione e approvazione della legge di riforma dei contratti agrari, fino all'impugnativa della legge Celi e alle manovre contro l'imponibile di mano d'opera, questa politica è stata orientata verso la difesa della rendita fondiaria della grande proprietà latifondistica.

Gli agrari siciliani e la loro organizzazione (dal separatista Tasca al liberale Giardinelli, da Giardinelli al monarchico orientale Maiorana, da Maiorana nuovamente a Tasca, rieletto capo della Confida siciliana) hanno in questi dieci anni oscillato dal separatismo asservito allo straniero all'unitarismo crispino e reazionario.

L'alleanza fra gli agrari e la Democrazia Cristiana entra in crisi nei momenti in cui la lotta contadina vincola gli agrari e obbliga i democristiani, sotto la spinta delle masse contadine cattoliche, a prendere posizione.

Se vogliamo lottare per l'indipendenza della Sicilia dallo straniero cui l'agrario Bianco consegna il petrolio siciliano, se vogliamo lottare contro la ventilata legge truffa per le elezioni regionali siciliane, dobbiamo portare la lotta nei feudi, per isolare gli agrari primi nemici della Sicilia.

Lotta contro il feudo significa innanzi tutto esproprio della terra.

In più di tre anni sono stati infatti assegnati solo 19.197 ettari di terra a 4.300 contadini; solo 84.000 ettari sono finora compresi nei piani e nei decreti di esproprio di cui si ha notizia, relativi a n. 263 proprietari su 1.924 denunce presentate in base alla legge di Riforma Agraria.

Su 154.365 domande presentate ne sono state accolte soltanto 67.893 (la stessa cifra di 154.865 è inferiore al vero perchè migliaia di domande risultano smarrite presso gli Uffici Comunali).

Questi dati denunciano la situazione scandalosa di illegalità e di arbitrio creata dal governo regionale di Restivo.

Più questa situazione sarà opportunamente denunciata (e la denuncia non può essere altro che continuazione e rafforzamento della lotta di massa per la terra) e più sarà messo sotto accusa da tutta l'opinione pubblica regionale e nazionale il governo siciliano basato sull'alleanza clericomanchica. E ciò potrà avere una grande influenza sulla crisi politica che in atto dopo il 7 giugno si sviluppa nel Paese.

Subito dopo il 31 agosto 1953 (consegna dei lotti agli assegnatari), se siamo riusciti a impedire la manovra dell'ERAS tendente a scagliare violentemente braccianti assegnatari contro contadini coltivatori, non siamo però riusciti a spingere avanti con forza la lotta per l'esproprio e la assegnazione delle altre terre. Questo fatto ha portato a restringere l'azione per la terra all'azione per la modifica della legge.

È chiaro però che nessuna modifica alla legge di riforma agraria può aversi se non nel corso della sua applicazione. Chiedere la modifica della legge senza nello stesso tempo lottare per la sua applicazione significa lasciare praticamente le terre nelle mani degli agrari.

Solo così la lotta per la stabilità, per l'inclusione dei braccianti negli elenchi, non ostacola l'applicazione della legge di Riforma Agraria, ma ne promuove l'allargamento e la giusta modificazione.

La legge siciliana prevede, com'è noto, come unica forma di assegnazione, il sorteggio delle quote tra gli aventi diritti, senza tenere conto alcuno dei contadini coltivatori.

Noi abbiamo sempre criticato e condannato questo sistema di assegnazioni.

Noi siamo per la stabilità, in primo luogo perchè è giusto che la riforma agraria tolga la terra agli agrari e non ai contadini che la coltivano, in secondo luogo perchè la stabilità spinge verso la ricerca di sempre nuove terre da espropriare; perciò votammo contro questa legge di Riforma Agraria; perciò abbiamo presentato i nostri disegni di legge per modificarla in questa parte ingiusta e dannosa; perciò siamo intervenuti per evitare conflitti tra assegnatari e antichi coltivatori.

Sarebbe stato però sbagliato dire ai braccianti assegnatari: « Voi dovete rinunciare alla terra assegnatavi ». Sarebbe errato dire: « In attesa della modifica della legge si sospendano le assegnazioni ».

Del resto esperienze recenti dimostrano che la nostra posizione è giustamente intesa dalle masse. A Gela, ad esempio, sia la gran massa degli assegnatari, sia la gran massa dei contadini estromessi, sono rimaste legate alle organizzazioni unitarie, partecipano al movimento unitario per la terra e il rinnovamento democratico, chiedono di lottare uniti contro l'ERAS per rivendicare loro particolari diritti e per avere assegnato un altro pezzo di terra. Ciò è stato possibile perchè le organizzazioni unitarie hanno saputo chiarire bene le cose, la posizione giusta e le responsabilità e hanno saputo essere in ogni momento alla testa dei veri strati contadini per le loro giuste rivendicazioni.

È chiaro quindi che per portare avanti la riforma e l'esproprio è necessario prima di ogni cosa la mobilitazione di « quelli che sono fuori », dei braccianti, forza di punta e di avanguardia di tutto il movimento contadino, i quali non possono porre i loro problemi e le loro rivendicazioni senza tenere conto delle rivendicazioni e delle esigenze degli altri strati contadini. Anche nel caso in cui non vi siano terre libere, alla fine l'azione dei braccianti per la terra non porta la rottura del fronte contadino, come è dimostrato dall'esempio di Gela.

È da salutare perciò con grande compiacimento e da appoggiare in ogni modo l'iniziativa presa dalla Federbraccianti di mobilitare tutti gli iscritti agli elenchi degli assegnatari per premere per l'assegnazione immediata della terra già sotto esproprio.

Questa iniziativa non significa che solo questi 67.893 lavoratori debbano lottare per la terra e che non debba continuare l'azione per fare includere decine e decine di migliaia di lavoratori negli elenchi degli assegnatari e per sostenere la stabilità degli attuali coltivatori. Questa iniziativa significa però che finalmente, dopo anni, la Federbraccianti attraverso un'azione concreta, capillare e specifica legata all'organizzazione dei capigruppo, al tesseramento, si presenta pienamente alle masse come la organizzazione che lotta per la terra nel senso più specifico e letterale della parola.

Questa iniziativa è stata suggerita dagli stessi braccianti inclusi negli elenchi nel corso del convegno degli assegnatari ed è un'iniziativa tempestiva, perchè solo cominciando la lotta ora e non nel mese di agosto, si può efficacemente porre in termini politici e anche tecnici il problema delle assegnazioni effettive.

Sembra che in seguito alla polemica e alla azione sviluppatasi in questi ultimi tempi l'assessore sia intervenuto sull'ERAS per sollecitarlo a predisporre l'assegnazione di 50 mila nuovi ettari di terra entro il 31 agosto. Ma sembra anche che l'ERAS, notoriamente incapace (malgrado e forse a motivo dell'eccessivo numero di impiegati tra i quali oltre a funzionari seri e competenti e a tecnici di valore ve ne sono anche un certo numero di non qualificati o addirittura squalificati) di qualsiasi azione seriamente organizzata, voglia opporsi a questa richiesta dell'assessore che del resto è del tutto insufficiente.

Nel quarto anno di applicazione della legge i contadini siciliani hanno il pieno diritto di vedere finalmente attuata per intero la legge di riforma agraria con l'esproprio dei 150 mila ettari di terra promessa, con la definizione di tutti i 1924 piani di esproprio, con l'attuazione del limite dei 200 ettari che deve ormai essere posto in termini concreti anche in sede parlamentare legislativa specie in considerazione dei numerosi proprietari che si trovano nella situazione prevista dalla legge per l'applicazione del limite dei 200 ettari.

Ciò è importante perché attraverso la lotta per l'attuazione di questa legge di Riforma Agraria il movimento contadino si rende conto concretamente e nella pratica dell'insufficienza del limite dei 200 ettari e della necessità di riproporre un limite più basso assoluto e permanente secondo il programma agrario del movimento contadino, e di riproporlo come sorgente dalla esperienza stessa e dalle necessità del movimento delle masse al Parlamento Siciliano che dovrà essere riletto l'anno venturo.

Per concludere su questo punto mi pare che si debba affermare che, e nella situazione generale della Sicilia, e per la particolare scandalosa situazione cui la Sicilia è giunta per la riforma fondiaria, il problema fondiario debba essere visto come il centro di tutta la nostra politica agraria verso il quale convergono tutte le altre lotte per il lavoro e per le trasformazioni, per la riforma dei contratti agrari, per il salario, per il collocamento, ecc., e dal quale traggono forza e significato politico tutte le altre lotte.

Non c'è opposizione e contrasto nella lotta fondiaria: né le lotte rivendicative immediate, né tanto meno la constatazione di parziali mutamenti in senso capitalistico moderno che si verificano nell'agricoltura, debbono farci dimenticare che ancora oggi, in Sicilia, l'ostacolo fondamentale sulla via di un sano sviluppo moderno anche di tipo capitalistico dell'agricoltura e di tutta l'economia isolana sulla via della rinascita, sulla via della giustizia, della libertà, dell'indipendenza, della pace, è costituito dal grande peso che la grande proprietà terriera fa gravare sull'economia e sulla vita politica della Regione, sul governo della Regione.

Naturalmente questa lotta non si può sviluppare se non c'è l'organizzazione e se questa organizzazione non è adeguata alla nuova situazione, ai nuovi più difficili compiti.

È andata avanti la nostra organizzazione nelle campagne dell'Isola?

Si sono accresciuti i suoi iscritti?

Si sono migliorati i suoi quadri, le sue esperienze?

Non è facile rispondere a queste domande. È uno dei compiti dei congressi del partito paese per paese, Provincia per Provincia, esaminare la situazione delle organizzazioni di massa, delle leghe, dei braccianti in primo luogo, delle leghe mezzadrili, delle associazioni contadine, delle cooperative e delle loro organizzazioni provinciali, per migliorare l'azione dei comunisti che di queste organizzazioni costituiscono la parte più cosciente e avanzata.

Si può però dire fin d'ora che non c'è uno sviluppo continuo ed eguale nelle varie Province

dell'Isola e che dobbiamo dedicare una maggiore cura nell'avvenire oltre che al settore fondamentale dei braccianti, alle organizzazioni mezzadrili, e ai problemi della direzione regionale.

I problemi della Sicilia sono particolarmente complessi e si differenziano da quelli del resto del Paese come ebbe a rilevare anni or sono il compagno Grieco.

La nostra politica agraria, politica volta al miglioramento delle condizioni di vita di tutti gli strati produttivi della campagna e allo sviluppo dell'agricoltura, si scontra con l'azione degli agrari siciliani in difesa degli interessi e delle strutture feudali. Gli agrari siciliani costituiscono uno dei punti più omogenei e più politici fra gli agrari di tutto il Paese. Senza volere andare troppo indietro a esaminare la storia dell'agricoltura siciliana nei secoli basta considerare per sommi capi la azione degli agrari in questi ultimi dieci anni.

Pochi mesi dopo l'entrata degli americani in Sicilia gli agrari siciliani costituirono sul piano regionale l'unione delle associazioni provinciali degli «agricoltori» presieduta dal Tasca con un proprio organo di stampa e con tendenza separatista. Questa associazione ha continuato in tutti questi anni a dirigere gli agrari ora con la predominanza dei palermitani, ora con la predominanza dei catanesi, ora appoggiandosi ai separatisti, ora ai liberali, ora ai monarchici, ma sempre realizzando l'unità regionale di tutti gli agrari e facendo pesare sulla vita politica siciliana la loro ipoteca reazionaria.

In secondo luogo c'è in Sicilia la Regione; la Assemblea entro cui si elabora la politica siciliana in base al rapporto di forze politiche schierate nella Regione, con un'influenza soltanto mediata e indiretta della situazione e degli orientamenti delle forze politiche nazionali, specie per quanto riguarda le questioni agrarie.

Alle dipendenze del governo della Regione ci sono l'ERAS e tutti gli altri enti e comitati entro cui si elabora in termini tecnico-amministrativi la politica agraria siciliana, dagli espropri ai decreti di imponibile, ai piani di bonifica, ecc. Da ciò la conseguenza che tutte le grandi lotte sostenute nelle campagne sono state lotte a carattere regionale e hanno avuto soluzione in sede regionale: dal decreto Aldisio della lotta estiva del 1945 fino alla legge di Riforma Agraria e alla lotta per la sua applicazione.

La ricostituzione avvenuta di recente di un minimo di direzione regionale nel campo dei braccianti, delle associazioni contadine e delle cooperative, ha già dato frutti notevoli e a mio avviso occorre assicurare una direzione che garantisca coordinamento e orientamento regionali alle organizzazioni di massa provinciali di tutti i vari settori e faciliti l'elaborazione di una linea politica sindacale organizzativa siciliana (esemplare a questo riguardo, ad esempio, è la diversa difesa in sede regionale dell'imponibile di Ragusa fatta quest'anno rispetto allo scorso anno quando non esisteva un responsabile regionale della Federbraccianti).

Un'attenzione particolare deve essere rivolta ai problemi organizzativi dei metatieri e dei piccoli coloni.

In Sicilia ci sono due tipi di agricoltura cui

corrispondono due tipi di contratti agrari associativi.

Nella zona del feudo vi sono i metatieri e i terraggeri, gli addetti alla coltura del feudo; nelle zone trasformate vi sono una serie di tipi di piccolissimi coloni e compartecipanti.

I primi, per il carattere stesso del loro rapporto con il feudo e per le loro tradizioni di lotta che rimontano ai Fasci Siciliani, sono stati i primi a entrare in lotta in questo dopoguerra e costituirono l'organizzazione della CGIL e della Confederterra nelle campagne.

La natura di classe degli altri, dei piccoli coloni delle zone trasformate (ad esempio Vittoria, Milazzo, Barcellona, ecc.), la loro vicinanza ai braccianti, li ha orientati in passato e li orienta verso la CGIL, verso organizzazioni di lotta sindacale.

Nella riunione regionale agraria del 6 dicembre 1952 abbiamo fatto queste considerazioni:

le associazioni contadine si sono fino ad ora occupate quasi esclusivamente dei metatieri e terraggeri per il semplice motivo che, non occupandosi più la disciolta Confederterra di questi contadini, essi hanno gravitato verso le Associazioni Contadine (o meglio verso i dirigenti di esse ai quali erano del resto legati dalla comune provenienza dalla Confederterra, costringendoli a occuparsi di loro.

E siccome si tratta di masse fondamentali dello schieramento politico democratico in Sicilia, di masse combattive, le Associazioni Contadine sono state essenzialmente (a Palermo, Caltanissetta, Agrigento, Enna, e in parte a Catania e Messina) delle organizzazioni mezzadrili, la continuazione di quella Federmezzadri che negli anni 1948-49 si cominciava a differenziare all'interno della Confederterra.

È stato un male questo?

No, se si considera che così è stato possibile continuare ogni anno senza interruzione quelle lotte per la ripartizione a 60 e 40, per la riduzione del 30 per cento, per l'esenzione dai contributi unificati, contro gli sfratti, ecc., che dal 1945 furono condotti dalla Confederterra, lotte che hanno portato alla conquista delle leggi regionali.

Sì, se si considera che l'aver caricato sugli esigui apparati delle associazioni contadine questi compiti ha impedito a esse di occuparsi di altri strati contadini finora non influenzati dalle forze democratiche.

Subito dopo le lotte dell'estate 1953 per il prodotto venne indetto a Caltanissetta un convegno di tutte le organizzazioni (della CGIL e delle associazioni contadine) che le avevano dirette. Alla vigilia come siamo delle lotte mezzadrili estive del 1954 non è male ripetere in sintesi alcune considerazioni e conclusioni che scaturirono da quel convegno.

Le lotte del 1953 ebbero infatti per l'influsso benefico del 7 giugno un largo carattere di massa e assunsero in modo più notevole che negli anni precedenti caratteristiche nuove.

Accanto alla rivendicazione fondamentale dell'applicazione della legge sulla ripartizione dei prodotti, acquistarono rilievo nuove rivendicazioni contrattuali posti dai mezzadri. E ciò non a caso, ma perchè l'estendersi dell'uso delle macchine, delle colture foraggere e delle colture industriali e ortalzie a pieno campo in sostituzione del pascolo

e della fava, l'aumento delle superfici a coltura arborea specializzata da un lato; la vendita delle terre, gli espropri, gli obblighi di buona coltivazione, i piani obbligatori di trasformazione, gli imponibili di mano d'opera, dall'altro, tendono a modificare l'ampiezza e la struttura dei rapporti più caratteristicamente di natura feudale che esistono nell'agricoltura siciliana (il terraggio e la metateria).

Gli agrari hanno tentato e tentano di sfruttare queste nuove situazioni per aumentare le loro rendite, i loro profitti, il loro potere sui contadini. L'appoderamento, la conduzione in economia, lo estendersi della compartecipazione, del rapporto cosiddetto «di compagno e padrone», la riduzione delle superfici a piccolo affitto e in concessione alle cooperative, sono tutti mezzi tendenti ad aumentare nella nuova situazione lo sfruttamento e la soggezione dei contadini.

Perciò, accanto alla rivendicazione fondamentale della ripartizione a 60 e 40, hanno acquistato importanza sempre maggiore altri problemi contrattuali, relativi agli apporti delle parti (macchine, concimi, nuove lavorazioni più intensive, ecc.), alla direzione dell'azienda (nel terraggio ed anche nella metateria non si può parlare di direzione dell'azienda da parte del latifondista o gabelloto, mentre questo problema si presenta nel momento in cui si introducono nuovi sistemi) ed alla stabilità dei metatieri e terraggeri sulla terra minacciata dagli agrari con tutti i mezzi ed in tutti i modi.

In questa situazione l'ondata di lotta estiva per i prodotti non riesce più a dominare la resistenza degli agrari e del governo clericomonarchico che si irrigidisce ogni giorno di più (vedi introduzione del limite dei 14 quintali per la ripartizione a 60 e 40).

Senza un'azione larga, metodica e organizzata per la riforma dei patti agrari e per il rinnovo dei capitoli colonici, la lotta dei metatieri e terraggeri non potrà essere portata avanti e conseguire dei risultati economici e politici che invece, dati il grande spirito di lotta, il buon orientamento politico ormai tradizionale di queste masse contadine e la stessa situazione delle campagne, è possibile realizzare.

Questa azione deve essere diretta da un sindacato strutturato provincialmente, con un minimo di direzione regionale, che abbia in ogni Comune la sua lega e che coordini strettamente la sua azione, con quella dell'organizzazione dei braccianti agricoli.

A queste masse e a questi compiti si addice il Sindacato aderente alla CGIL.

Ciò non significa che in situazioni particolari non debbano ancora essere valide come forma di organizzazione le associazioni, ma il nucleo fondamentale e tradizionale deve essere organizzato nel Sindacato.

In seguito a questo convegno la CGIL regionale, d'accordo con la CGIL nazionale, iniziò l'azione per l'organizzazione dei metatieri nelle Camere del Lavoro, ponendo alle organizzazioni provinciali anche concreti obiettivi di tesseramento.

In base a questi obiettivi almeno 15 mila mezzadri, metatieri e piccoli coloni dovrebbero essere quest'anno organizzati nella CGIL. Circa il 50%

di questo obiettivo è stato già da qualche tempo raggiunto, malgrado la tradizionale abitudine dei metatieri di rinnovare la tessera al raccolto.

Si possono perciò porre obiettivi anche un po' più elevati. Già in quattro Provincie, quelle di Agrigento, Caltanissetta, Catania e Palermo, vi è un responsabile provinciale, si sono fatte delle riunioni a carattere provinciale e si è dato inizio all'attività sindacale vera e propria.

In una recente riunione dei dirigenti delle organizzazioni mezzadrili è stato discusso uno schema di capitolato colonico per la zona a metateria elaborato dai compagni di Caltanissetta.

Questo schema di capitolato contiene tutte le impostazioni programmatiche tradizionali del nostro movimento in Italia, e in particolare quelle siciliane.

Cioè contiene: il principio della sterilità, la giusta causa, il principio della ripartizione secondo gli apporti, il principio dell'investimento di una quota del prodotto nel fondo miglioria, il principio della ripartizione del mezzadro alla direzione della azienda, e il riconoscimento del diritto dell'attuale coltivatore dei fondi soggetti agli obblighi di trasformazione a trasformare l'attuale rapporto precario in rapporto ventinovenale miglioratorio.

Sono poi previste norme speciali per quanto riguarda i concimi, le sementi, l'aratura meccanica, la trabiatura, le vertenze, la ripartizione del prodotto sull'aia, ecc.

Questo schema di capitolato deve essere sottoposto ai contadini interessati e da essi rielaborato. Ciò servirà a rilanciare anche tutta l'azione per la legge di riforma dei contratti agrari sia su scala nazionale che su scala regionale.

È chiaro però che nè in sede legislativa, nè in sede contrattuale riusciremo a porre con forza tutte le questioni insieme ed allora dalla riunione è scaturita la decisione di centrare la lotta su quattro questioni fondamentali:

a) *l'istituzione del « libretto colonico »*, previsto dagli attuali capitolati, osteggiato dai proprietari. L'adozione del libretto colonico è la base di tutta l'azione sindacale continua contro la illegalità, gli imbrogli e i sorpresi dei padroni in materia di conteggi, di sementi, di concimi, di contributi unificati, di anticipazioni, ecc...

b) *Il riconoscimento del Consiglio di azienda*. È noto che praticamente ogni anno si costituiscono o in modo organizzato o in modo spontaneo in ogni azienda dei gruppi di due, tre contadini più combattivi che dirigono la lotta degli altri. Porre la rivendicazione del riconoscimento stabile di questa direzione significa anche operare uno sforzo organizzativo per dare carattere democratico, unitario e continuativo a questa forma di direzione aziendale.

c) *la regolamentazione di una serie di questioni nuove sorte in seguito all'introduzione delle macchine e di nuove colture*. Ad esempio, in certi casi, il pomodoro primaticcio si divide al 50% come il grano, malgrado che per la produzione del grano il coltivatore impiega da 25 a 30 giornate di lavoro per ettaro, mentre per il pomodoro si arriva fino a 150 giornate.

d) *la trasformazione degli attuali rapporti in materia*, in rapporti di mezzadria miglioratoria nelle aziende soggette agli obblighi di trasformazione.

Col 1° settembre in base alla legge di Riforma Agraria centinaia e centinaia di aziende dovranno dare inizio, in base alle direttive di trasformazione entrate in vigore, a opere di trasformazione. Gli obblighi di trasformazione prevedono in genere l'allacciamento con stradelle poderali o interpoderali delle aziende alle più vicine strade di bonifica e pubbliche, la sistemazione del terreno, la costruzione di case e di stalle, l'approvvigionamento idrico e, per ogni azienda, la trasformazione di una percentuale della superficie a coltura arborea.

Questa quarta rivendicazione è quella che più profondamente incide nel campo della Riforma dei contratti agrari, e quindi richiede una lotta più difficile e impegnativa tanto più che stringono i tempi. La difesa degli attuali coltivatori non deve significare sospensione dell'attuazione del piano; ma invece bisogna al massimo spingere l'azione già in corso dei braccianti per il lavoro e per le trasformazioni.

Solo attraverso l'alleanza dei braccianti e dei mezzadri nella lotta per la trasformazione, per il lavoro e per la stabilità, potrà essere affrontata e condotta con successo questa lotta per la modifica dell'agricoltura delle zone latifondistiche nell'interesse dei braccianti e dei contadini siciliani.

Naturalmente non si può trovare a questo riguardo una formula generale che valga dappertutto.

D'altro canto non si può lasciare al caso o alla spontaneità di ogni singola situazione la linea concreta da seguire per realizzare l'obiettivo di una trasformazione degli attuali rapporti precari, in rapporti stabili e miglioratori.

In certi casi, nei casi in cui già in atto la ripartizione della terra è fatta in modo che ogni contadino conduce una superficie abbastanza estesa di terra, la linea da sostenere è quella dello appodernamento, restando inalterate le attuali quote. Questo è il caso, ed esempio, dei feudi attorno a Caltanissetta, Delia e S. Caterina, di certe zone delle Madonie, dell'Alto Corleonese, ecc...

In altri casi, invece, dove la terra è in atto di visa a lotti di pochissimi ettari, l'appoderamento significherebbe la sostituzione di quattro o cinque attuali coltivatori per una sola famiglia colonica; e pertanto deve essere respinto. Qui è chiaro che, dove è possibile, si deve stimolare la trasformazione arborea e l'istaurazione di rapporti miglioratori.

I compagni di Palermo stanno affrontando il problema della regolamentazione contrattuale in un'azienda di Cerda, dove i 60 metatieri che coltivano a grano ed a fave da anni quelle terre hanno avuto assegnato in media un ettaro a testa di terra da trasformare in vigneto consociato ad alberi di ulivo e di mandorlo.

Così ognuno dei 60 avrà nell'azienda da due a quattro ettari di seminativo e circa un ettaro di vigneto consociato.

Mentre non è posto in discussione neanche dal proprietario il principio della lunga durata del rapporto per quanto riguarda il vigneto, i contadini pongono l'esigenza che in questa occasione si faccia un unico contratto di eguale durata (29 anni), sia per le terre impiantate a vigne, sia per le terre rimaste a seminerio, oltre natural-

mente a tutta una serie di rivendicazioni per quanto riguarda gli apporti delle parti, ecc.

L'affrontare la lotta per il capitolato e per le questioni sopra esposte naturalmente non significa che si debba rinunciare nell'azione delle masse ad avvalersi degli strumenti fondamentali fin qui adoperati e cioè delle leggi sulla proroga dei contratti e sulla ripartizione dei prodotti, specie per quanto riguarda il superamento dei limiti dei 14 quintali nella ripartizione a 60 e 40.

Un'altra questione sorta è quella relativa al regolamento delle vertenze. Quasi sempre, ogni lotta mezzadrile si porta dietro un lungo strascico di vertenze giudiziarie che affaticano i contadini e l'organizzazione, e portano la decisione della vertenza sul terreno meno favorevole ai contadini.

La riunione ha indicato la necessità di una azione per la risoluzione delle vertenze in atto ancora pendenti, in sede politica e sindacale, davanti agli Uffici del Lavoro, alle Prefetture, nei casi più importanti davanti agli stessi organismi del governo della Regione, ed un'azione per modificare attraverso accordi sindacali l'attuale sistema giudiziario per la risoluzione delle controversie dei contratti agrari.

Nella riunione si è infine stabilito di concentrare l'azione su un certo numero di aziende più importanti e di convocare su scala provinciale o interprovinciale, a fine aprile, dei convegni di rappresentanti di aziende e di leghe mezzadrili per l'approvazione definitiva del capitolato e per il lancio della lotta estiva ed autunnale per i prodotti e le trasformazioni.

Il reingresso dei metatieri e piccoli coloni nella CGIL servirà a creare un fronte organizzato delle forze che rappresentano l'ala marciante del movimento contadino siciliano in lotta contro il feudo: i braccianti e i contadini poveri siciliani. L'organizzazione prevista di più di 100 mila (tra braccianti e metatieri) lavoratori della CGIL costituirà il più grande contributo alla lotta per la riforma agraria e per la democrazia nelle nostre campagne. Questo fatto avrà conseguenze benefiche nell'orientamento generale delle Camere del Lavoro di Sicilia sui problemi della terra.

L'aver risolto almeno nella impostazione che ha però già l'inizio di attuazione, il problema dell'organizzazione dei metatieri in Sicilia, ha apportato benefici nel campo dell'orientamento e dell'azione delle associazioni contadine autonome nella loro azione verso gli strati di contadini più agiati, ancora largamente influenzati da ideologie e forze antidemocratiche, legati alla chiesa, e nelle province occidentali sottomesse alla mafia della quale costituiscono la base di massa.

Qualche cosa di nuovo c'è fra queste masse e piccoli proprietari, di affittuari dell'interno e della costa.

Un'esperienza democratica in questi dieci anni è stata fatta anche da queste masse, che noi siamo riusciti a raggiungere, se non organizzativamente almeno con la nostra propaganda.

Queste masse, com'è noto, sono particolarmente colpite dalla crisi provocata dalla politica dello Stato Italiano.

Negli ultimi tempi noi abbiamo assistito a tentativi sviluppati su scala ampia, con ricchezza di mezzi e di protezioni della cosiddetta Federazione dei coltivatori diretti di Bonomi tendenti ad organizzare in ogni comune dell'Isola una sede ed una associazione.

Non c'è dubbio che oggi la bonomiana, attratta verso l'influenza che essa esercita sui consorzi agrari, sugli uffici dei contributi unificati, sugli ispettorati agrari, ecc., con l'assistenza e con la corruzione, riesce ad influenzare e soggiogare un certo numero di coltivatori diretti.

È chiaro, però che tesserare, sia pure sotto la minaccia di non ricevere il buono di ammasso, i coltivatori diretti non significa risolvere i loro numerosi problemi.

Bisogna perciò mettere più chiaramente i coltivatori diretti di fronte alla scelta fra due linee di politica agraria e quindi tra due organizzazioni.

Perciò ha grande valore e va portata avanti l'iniziativa presa dal Comitato Regionale delle Associazioni contadine di una grande azione di chiarificazione tra i coltivatori diretti su due questioni: il problema fiscale e il problema dei consorzi agrari.

Com'è noto il Comitato Regionale dei Contadini ha invitato deputati, amici dei contadini, a presentare quattro leggi:

a) la legge sull'abolizione dell'imposta di consumo sul vino in Sicilia;

b) la legge sull'esenzione dell'imposta bestiame dei coltivatori diretti, pastori, vaccari e carrettieri;

c) la legge Nicastro che prevede l'esenzione fino a 5000 lire di imponibile dell'imposta e sovrimposta fondiaria;

d) la legge che porta l'esenzione del pagamento dei contributi unificati per le giornate di punta e migliororia dai due ettari attuali a cinque ettari.

La propaganda e l'agitazione per l'approvazione di queste leggi, legata all'azione condotta, d'accordo con l'amministrazione comunale e con i gruppi di minoranza, per l'esenzione dei limiti di attuali leggi dei coltivatori diretti dal pagamento dell'imposta sul bestiame e delle altre imposte comunali, costituisce un elemento di chiarificazione e di mobilitazione delle masse dei coltivatori diretti anche all'interno delle organizzazioni bonomiane, chiamate direttamente in causa a sostenere queste proposte od a smascherarsi.

La seconda grande iniziativa dell'Associazione Contadini è quella relativa ai consorzi agrari.

I consorzi agrari in Sicilia sono ancora retti da gestioni commissariali. Questo fatto ha reso illegale l'assemblea nazionale della Federconsorzi, per cui pendono presso il Magistrato competente ricorsi per far richiamare illegali tutte le gestioni da cinque anni a questa parte succedutosi nella Federconsorzi.

Il motivo della mancata elezione nei consigli di amministrazione dei consorzi agrari in Sicilia sta nel fatto che in Sicilia non si sono ancora messi d'accordo bonomiani ed agrari, cioè democristiani e monarchici, sulla divisione del bottino, che i bonomiani, cioè i democristiani, vogliono tutto per sé con esclusione dei loro alleati

al governo regionale. Sembra che, approssimandosi la data della nuova convocazione del Consiglio dell'Assemblea nazionale della Federconsorzi, si svolgeranno nei prossimi mesi le elezioni anche nei consorzi agrari siciliani. È chiaro che questa è un'azione propizia per una larga azione di propaganda, di agitazione e di mobilitazione, dei coltivatori diretti contro la cattiva amministrazione, la cattiva politica e l'azione nefasta dei consorzi agrari e danno all'agricoltura siciliana e per l'elezione di nuove amministrazioni che si muovano sul terreno dell'onestà, della difesa degli interessi dei produttori e del rispetto dello Statuto stesso dei consorzi agrari.

Per fare questo le Associazioni Contadine hanno in programma di sviluppare una campagna di adesioni ai consorzi agrari per apposite iniziative anche nel campo dell'organizzazione: con lo scopo di dare dovunque sia possibile, ai consorzi agrari, un'amministrazione democratica, e per impostare e iniziare finalmente un'azione che costringa comunque i consorzi agrari ad assicurare ai contadini coltivatori il credito del quale essi hanno bisogno, la fornitura di concimi, sementi, ecc., l'ammasso onesto ed aperto dei coltivatori diretti, ecc.

Proprio la questione dell'ammasso, della giusta distribuzione ed assegnazione dei buoni, del giusto peso e del prezzo del grano ritengo, oggi che ci troviamo alla vigilia del raccolto, prima questione concreta da agitare e da difendere in legame con l'azione per la democratizzazione dei consorzi.

Attraverso queste azioni si svilupperà l'organizzazione. Si svilupperanno le associazioni autonome già costituite e da costituire. Si aggregeranno (come già avvenuto in queste settimane a Palermo fra due antiche associazioni di due ceti della provincia) alle unioni provinciali le società agricole già esistenti.

Infine bisogna portare la parola chiarificatrice e la direttiva di lotta delle Associazioni Contadine all'interno stesso delle associazioni bonomiane per promuovere sulle singole questioni e su tutta la politica di difesa dei coltivatori diretti la chiarificazione e l'azione unitaria.

Non si può concludere su questo punto senza accennare almeno a due altri ordini di problemi: quelli riguardanti le cooperative agricole e quelle riguardanti le associazioni autonome degli assegnatari.

Le cooperative agricole rappresentano una forma tradizionale e fondamentale per le organizzazioni dei contadini.

Il movimento contadino siciliano nella sua lotta per la terra ha dato vita a numerose cooperative agricole per la conduzione delle terre. Alcune di esse (Corleone - Piana) hanno più di 50 anni di vita. Altre sono state costituite nell'ultimo dopoguerra, la maggior parte di esse sono sorte fra il 1946 e il 1947 in base alle leggi Gullo. Nella mutata situazione dell'agricoltura siciliana queste cooperative, pur continuando a difendere la terra conquistata ed a lottare per averne della nuova, si stanno adeguando a nuovi compiti.

Progressi si stanno facendo per quanto riguarda l'attrezzatura meccanica delle cooperative, che ormai posseggono in Sicilia una trentina di trattori (quasi tutti di media e grande potenza) e una ventina di trebbie e che si apprestano nei

prossimi mesi, in vista del raccolto e delle nuove lavorazioni, ad aumentare le nuove attrezzature, di mettere a disposizione non solo dei vecchi soci ma anche di tutti i coltivatori diretti e piccoli proprietari del paese quali spontaneamente in alcuni posti hanno aderito alle vecchie cooperative.

Bisogna però dare a queste ed alle altre iniziative del genere (fornitura dei concimi, azione per far riconoscere le cooperative come enti intermedi del reddito agrario, costituzione di magazzini, ecc.) un maggior respiro democratico.

È necessario, penso, a breve scadenza un convegno di cooperative per organizzare la campagna estiva ed autunnale degli ammassi, delle lavorazioni e del reddito e della fornitura sulla base della mobilitazione di tutti i soci.

Per quanto riguarda i braccianti dirò poche cose.

Delle iniziative prese dai braccianti nel campo della lotta per la terra abbiamo parlato avanti. Per quanto riguarda le lotte salariali possiamo dire che un miglioramento c'è in alcune provincie. È necessario però esaminare un pò più ampiamente alcune questioni che si riferiscono all'imponibile di mano d'opera.

Nell'annata agraria 1953-54 i decreti nelle provincie in cui sono stati emessi (tutti meno Trapani e Siracusa) sono venuti con ritardo anche in riferimento all'anno precedente.

E ciò è avvenuto, a mio avviso, principalmente, perchè nell'autunno del 1953 la pressione dei braccianti sulla terra per lo scorporo è stata inferiore a quella imponente del 1952. È tradizionale ormai legare immediatamente la lotta per la conquista della terra alla lotta per la conquista del lavoro. E ciò non avviene solo nell'orientamento dei braccianti. Ogni volta che braccianti e contadini pongono con forza in Sicilia il problema della terra, questo fatto modifica a favore dei lavoratori il rapporto di forza, per cui poi anche per il conseguimento di altre rivendicazioni, fra cui, specialmente, quella dell'imponibile, si trovano minori resistenze.

Rispetto all'anno precedente sono stati migliorati i decreti di Ragusa e Palermo e in parte quelli di Messina, Enna ed Agrigento. Stazionaria è rimasta la posizione di Caltanissetta.

A Catania gli agrari sono riusciti attraverso l'iniziativa dell'assunzione volontaria della mano d'opera disoccupata in uno o due comuni della provincia ad impedire per lungo tempo la emissione del decreto di imponibile ed a peggiorarlo enormemente. L'iniziativa degli agrari, strombazzata ai quattro venti, è stata resa possibile dalla supina acquiescenza delle autorità provinciali, ma anche da difetto di iniziativa delle organizzazioni unitarie dei braccianti.

I decreti emessi, salvo quello di Ragusa, si riferiscono soltanto ad un certo numero di giornate di imponibile cosiddetto straordinario per ettaro.

Nel corso dell'applicazione, pur notandosi dei miglioramenti notevoli per quanto riguarda l'esclusione dei mezzadri dal peso dell'imponibile, che, invece, ricade sui proprietari, sono sorti due ordini di problemi. In primo luogo i braccianti hanno osservato che l'inverno non è la stagione più propizia per certi lavori di miglioria, e che

invece questi lavori possono essere eseguiti meglio nelle aziende nei mesi di agosto e settembre che sono anch'essi mesi di disoccupazione. In secondo luogo è stato notato che i proprietari pur non caricando l'imponibile sui mezzadri, hanno impiegato i braccianti avviati nelle aziende dalle Commissioni Comunali per l'imponibile in lavori ordinari nelle terre da essi condotte in economia. Ciò significa che in questi casi l'imponibile di mano d'opera diventa un incentivo per l'estensione delle superfici condotte in economia; e quindi indirettamente si ritorce contro i mezzadri e costituisce una minaccia alla loro stabilità nelle aziende.

D'altro canto i braccianti preferiscono a ragione essere avviati attraverso l'imponibile anche in caso di lavori ordinari a carico della proprietà, perchè attraverso questa forma di avviamento si ottiene una maggiore giustizia nella distribuzione del lavoro cioè un migliore collocamento, e un maggiore rispetto dei contratti di lavoro, sia per la parte salariale, sia per la parte normativa.

Per questi motivi, è necessario che la lotta per i nuovi decreti d'imponibile, si inizi subito, in modo che, secondo quanto stabilisce la legge, i decreti di imponibile siano emessi prima della fine dell'annata agraria e si possa perciò iniziare la loro applicazione col 1° settembre.

Occorre, inoltre modificare, del resto nel senso voluto dalle leggi, la struttura dei decreti. Nei decreti devono essere indicate le giornate occorrenti per la coltivazione di un ettaro di terreno secondo le varie culture e secondo le varie stagioni, ed il numero di giornate da impiegare in opere di manutenzione straordinaria e di miglioria per ogni ettaro di terreno.

È chiaro che dovranno essere esentati dal carico di imponibile ordinario le aziende condotte a piccolo affitto o a colonia, mentre che per le aziende condotte in economia dovrà applicarsi e l'imponibile ordinario e quello straordinario. Cioè per queste ultime si arriverà a carichi di 35-40 giornate per ettaro nel caso del seminativo e così via dicendo. In tutto questo non c'è nulla che contrasti con la legge attuale esistente e del resto i primi decreti emessi nel 1948-49 erano così impostati. L'imponibile di coltivazione fu poi abbandonato, in considerazione del fatto che specie nelle zone latifondistiche non esistevano aziende in economia, e della difficoltà tecnico-sindacale dell'attuazione di un simile imponibile. Ora, però, con la lotta si può porre nuovamente l'esigenza della rivendicazione di un imponibile e di coltivazione e di miglioria nel senso sopra indicato.

Un imponibile di questo tipo non porta soltanto un contributo alla copertura di determinate punte di disoccupazione stagionale, ma risolve il problema del collocamento, il problema del rispetto dei contratti di lavoro e quindi pone anche le premesse del miglioramento di questi contratti.

L'attuazione di un imponibile di questo tipo da un canto presuppone e dall'altro contribuisce a creare e sviluppare forme sempre più avanzate di organizzazione bracciantile. L'imponibile di Ragusa che è già così congegnato ne dà una prova.

Per concludere. I congressi del nostro Partito si stanno svolgendo in questa primavera 1954 piena di scandali governativi e ricca di fermenti di lotte popolari.

I congressi non debbono solo limitarsi a dare al Partito e specialmente ai comunisti che lavorano nelle campagne il giusto orientamento di principio sui problemi dello sviluppo del nostro programma agrario. È necessario anche, e soprattutto, che attraverso i congressi i comunisti siciliani acquistino la coscienza che è di nuovo venuto, come altre volte, negli ultimi anni nel 1946-47, nel 1949-50, nel 1952, il momento di mettersi alla testa delle masse nelle piazze, sulle aie, nei feudi, per portarlo alla lotta, alla lotta contro il feudo e per la riforma agraria, alla lotta contro il governo degli agrari e dei clericali, per la difesa dell'Autonomia, per la rinascita della Sicilia, per la libertà d'Italia e per la pace.

N. C.

* * *

Sulla Riforma Agraria e i nostri compiti di lotta nelle campagne.

Pubblichiamo anche un estratto dell'intervento del compagno Otello Marilli che, nella riunione regionale indicata, ha fatto seguito alla relazione del compagno Cipolla.

Non vi è dubbio che in questi ultimi anni il movimento contadino ha compiuto notevoli progressi per il modo con cui sono stati e vengono affrontati i problemi delle categorie.

È altrettanto vero, però, che la lotta per la terra si è sviluppata lentamente, mentre l'applicazione della legge stessa è molto arretrata; anzi, gli agrari riescono talvolta a fare ridurre le quote di scorporo, al di sotto delle superfici indicate dagli stessi piani pubblicati.

Ciò è dovuto fondamentalmente alla stessa complessità delle questioni che sorgono e alla difettosità e insufficienza della legge stessa; tuttavia non si debbono sottovalutare alcuni nostri errori.

Così, presentate al Parlamento Regionale, le nostre giuste proposte di modifica della legge riguardanti il sistema del sorteggio, il problema della stabilità, ecc., ci siamo poi troppo attardati sull'analisi degli inconvenienti cui il modo reazionario di applicare la legge dà luogo. Impegnati nelle discussioni con i quadri di base e con i contadini stessi circa i tranelli cui sono sottoposti e i modi (a volte complicati e lunghi) di difendersi da essi, non sempre abbiamo portato avanti con la forza necessaria, l'esigenza che si proceda intanto subito alle assegnazioni, intanto per togliere le prime terre dalle mani degli agrari.

Quando alle assegnazioni si è giunto, ha dato luogo a inconvenienti, ha posto e pone problemi, ha mostrato e mostra le assurdità di un modo infame di attuare la riforma agraria, è vero. Ma il farlo anzitutto dà la possibilità di criticare i difetti della legge sui fatti, crea il movimento, determina i concreti motivi di lotta degli assegnatari, dei possessori estromessi, degli esclusi dalle assegnazioni, i quali sempre, quando così si pro-

cede, fanno colpa degli inconvenienti al governo e al blocco clericale agrario, non a noi che ci siamo battuti (ed essi lo sanno) per il modo giusto di fare la Riforma Agraria e per migliorare la legge. Quando così è stato fatto (a Gela, a Ramacca, ecc.) nè i mezzadri estromessi ci hanno abbandonato, nè gli assegnatari, per «riconoscenza» per l'assegnazione, si sono diretti verso l'avversario, ma si sono stretti invece attorno alle organizzazioni unitarie per affrontare meglio i nostri problemi (contro gli imbrogli e le prepotenze dell'ERAS per avere le altre terre, ecc.).

Viceversa che cosa è avvenuto quando impegnati nella lotta per ottenere il miglioramento legislativo della legge non abbiamo saputo a sufficienza dare indicazioni semplici e immediate?

È avvenuto come a Bronte, come a Ramacca, come a Imbaccarate.

A Bronte vi è un piano di scorporo della Duca di 4200 ettari che debbono essere sorteggiati fra i contadini senza terra di Bronte, mentre sulle terre vi sono mezzadri e terraggeri in gran parte di Tortorici. Invischiati troppo nelle polemiche fra Brontesi, Malettoni, Randazzesi, Tortoricioni, attorno alla pelle dell'orso e preoccupati della posizione settaria e pro megge dei dirigenti della Camera del Lavoro e della Sezione Comunista di Bronte, si è giunti a un inizio di divisione fra i contadini, mentre si è insabbiato il lavoro della Commissione Comunale e alcuni fra i dirigenti della Direzione di Bronte hanno addirittura abbandonato il Partito. I 4200 ettari li ha ancora il Duca non senza possibilità di farsi ridurre la quota di scorporo. Eppure vi è ancora l'unità della base dei contadini di Bronte e tutte le possibilità di semplificare l'obiettivo con le parole d'ordine: «Via il Duca dalle terre, assegnazione subito ai contadini».

A Ramacca il modo come è stato rigidamente impostato per difendere la stabilità per i possessori di Landolina e Impennati ha contribuito a dare il pretesto all'Assessorato per inviare l'assegnazione delle terre dei due feudi.

A Imbaccarate mentre ancora si polemizzava circa l'assegnazione del feudo avvenuta ai braccianti da Aidone, mentre si trovavano sulle terre i mezzadri di Mirabella, le manovre del proprietario, conte Lanza di Mazzarino sono riuscite a fargli riaver le terre.

Questi sono casi limite, che non possono e non debbono essere generalizzati, che servono a indicarci che abbiamo portato i contadini innanzi tutto alla lotta per le assegnazioni subito degli 80.000 ettari sotto scorporo, e perchè si reperiscano le altre terre fino al limite dei 200 ettari. Il movimento che ne seguirà porterà al miglioramento della legge, allo smascheramento dei nemici della

Riforma Agraria, all'unità attorno al problema della lotta per la terra, renderà più forti le battaglie per le altre questioni già da noi giustamente poste.

Il problema delle trasformazioni si pone in termini simili e assumerà aspetti vastissimi nei prossimi mesi.

Primo: la legge impone con i piani e con le direttive determinanti obblighi di trasformazione ai proprietari, dando a essi la possibilità con la presentazione dei piani particolari, di estromettere gli attuali possessori? Di tale possibilità si avvarranno e già si avvalgono, è naturale. È anzi interessante notare che per questo si cerca di trasformare la conduzione, con l'appoderamento, i proprietari più progrediti con la conduzione diretta a largo impiego di macchine e concimi, a volte, con l'allevamento zootecnico.

Ciò sconvolgerà una serie di rapporti. Ci fermeremo per questo? Daremo agli agrari un pretesto di non fare le trasformazioni? di non investire sulla terra una parte della loro rendita? Dobbiamo fare il contrario. Nasceranno tante situazioni e tanti motivi di lotta per questo movimento. L'economia agraria della Sicilia vive, ha dimostrato Cipolla nella sua relazione. Ciò è per la nostra spinta. Dobbiamo continuare.

Per questo le nostre organizzazioni debbono avere il senso unitario della lotta ed essere coordinate.

Anche nel campo organizzativo nel passato abbiamo talvolta commesso qualche errore di schematismo, con notevoli difetti di coordinamento. A un certo punto, differenziando il lavoro contadino, si perse ancora la visione dei compiti delle Camere del Lavoro. Tale difetto fu corretto presto.

A Catania, a tal fine, fra la Federbraccianti, Federmezzadri, Unione Contadini, Federazione delle Cooperative, vi è un comitato di coordinamento, una specie di comitato di Confederterra che si riunisce regolarmente e che impedisce di ripetere alcuni vecchi errori.

È vero che oltre al coordinamento occorre anche intelligenza nel giudicare i singoli organismi. Così, per la Federmezzadri. È giusto questo modo di organizzazione, ma non si deve dimenticare che anche i tipi di mezzadri sono diversissimi.

Vi sono i mezzadri del feudo, e per questi il modo di organizzazione della lega è chiaro. Per gli altri occorre più elasticità. Per esempio, i mezzadri delle zone trasformate ad agrumeto o ad uliveto, ecc. In tali zone (Paternò, Adrano, Biancavilla, fino a Bronte) spesso vogliono la loro sede e pongono, oltre le rivendicazioni contrattuali, altri problemi: quello delle esportazioni, delle acque, del Simeto, ecc. Di ciò si deve tener conto.

O. M.

La lotta dei coloni mezzadri e piccoli affittuari nella Provincia di Messina.

1 - Importanza della categoria

Per chi voglia avere idee chiare sulla importanza della lotta della categoria dei mezzadri, coloni e compartecipanti piccoli affittuari coltivatori diretti nella Provincia di Messina, è importante avere, innanzi tutto, un'idea del numero dei lavoratori appartenenti a tali categorie, e della estensione della terra da essi condotta e coltivata.

Non è facile venire a capo di questo problema.

La fonte principale che dovrebbe aiutarci, e cioè gli elenchi anagrafici, risente della tendenza dell'ufficio che li compila e cioè dello ufficio per i contributi unificati.

Gli elenchi anagrafici del 1952, ultimi elenchi ufficialmente pubblicati, danno comunque queste cifre, senza dubbio di molto inferiori alla realtà: *compartecipanti*:

| | | | |
|-------------------|---------|--------------|-----------|
| uomini | n. 5285 | per giornate | 399.815 |
| donne | > 1332 | > | 95.767 |
| coloni e mezzadri | > 6105 | > | 1.465.200 |
| | 12.722 | | 1.940.782 |

In quanto al numero dei *terraggeri e dei piccoli affittuari*, coltivatori diretti, abbiamo ragione di ritenere che essi siano circa 3.000; questa forma di conduzione è particolarmente diffusa in una gran parte del latifondo a coltura granaria.

Sta di fatto che, nel complesso, la conduzione coi sistemi della colonia, della compartecipazione, del piccolo affitto è dominante in provincia di Messina, sulla conduzione diretta.

2 - Arretratezza del sistema e forma di colonia nella nostra Provincia.

La colonia è la forma più arretrata di conduzione agraria, sia ai fini della produzione che nei riguardi dell'interesse dei lavoratori.

Gli agrari, attraverso miriadi di piccole e piccolissime colonie, spezzettano i fondi, evitano qualsiasi investimento di capitali e qualsiasi uso di macchine e di altri mezzi moderni di produzione.

Il ricavo medio di un colono si riduce sempre ad una cifra irrisoria, soprattutto se si tiene conto che nella colonia lavora tutta la famiglia. La giornata di lavoro dà spesso al colono molto meno del salario previsto per i braccianti.

Se la colonia in qualche caso, ed in altre Regioni, per essere propria e cioè classica, può avere aspetti più sopportabili, pur restando anche là la forma peggiore di conduzione, da noi essa è in ogni caso intollerabile quale oggi si presenta.

E ciò perchè da noi, a causa di forti residui feudali che hanno la loro influenza anche sulla fascia costiera, e di vicende storiche e politiche ben note, la colonia assume aspetti particolarmente arretrati, onerosi ed umilianti.

La colonia classica non esiste se non per una decina di casi.

La colonia impropria in alcune zone è simile a quella classica, (mezzadria), in quanto il colono ha il podere, la casa, gli animali (vedi piana di Milazzo); ma essa si differenzia dalla colonia classica per il fatto che i prodotti base (in ge-

nerale l'uva) invece di essere ripartiti a metà sono ripartiti in altre percentuali, peggiorative, per i contadini.

In generale i prodotti degli alberi e degli arbusti, vengono ripartiti nella misura di 1/3 ai coloni e di 2/3 ai proprietari, e i prodotti del suolo in misura inversa. I proprietari apportano solo i 2/3 delle spese vive per la coltivazione degli alberi. I prodotti del suolo quando sono più redditizi (vedi ortaggi) vengono ripartiti a metà.

Il frutto degli animali, sia da ingrasso che da latte, viene pure ripartito a metà. Ci sono casi in cui i coloni percepiscono solo 1/3 delle ulive ed 1/8 degli agrumi. La grande maggioranza dei fondi oggetto di queste colonie non hanno casa di abitazione, o sono fornite di tugurii, e non hanno estensione e consistenza sufficiente per la vita della famiglia colonica.

La compartecipazione esiste tanto nella zona latifondistica che in quella migliorata.

La sua caratteristica è la estrema instabilità dei contadini sulla terra.

Nella zona latifondistica si tratta in generale di forti gruppi di lavoratori che coltivano una parte di feudo che, a raccolto granario avvenuto, debbono lasciarla per recarsi l'anno successivo nell'altra parte del feudo, mentre le ristoppie, il pascolò, la sulla ed il fieno restano ad uso esclusivo del concedente, nonostante siano anch'essi prodotti del lavoro dei contadini.

In questi casi i contadini ricevono « terra e semente » e raramente una parte di concime chimico. Il prodotto viene poi ripartito a metà, naturalmente dopo che il concedente si sia ripreso tutto il seme anticipato oltre ad una percentuale per i campieri, una per la chiesa, ecc. La stessa ripartizione a metà avviene per tutti gli altri prodotti cerealicoli (fave, ceci, ecc.) che si producono sul maggese.

In alcuni casi il concedente non anticipa nè semente nè concime ed allora si usa ripartire i prodotti nella misura dei 2/3 al compartecipante e 1/3 al concedente.

In altri casi ancora la terra viene concessa a maggese ultimato e colla terra pronta per la semina e in questo caso il compartecipante ha 1/3 ed anche 1/4 del prodotto (Cesarò, Floresta).

In tutti questi casi la terra viene concessa al contadino dal gabellato parassita invece che dal proprietario.

Nella zona migliorata il compartecipante coltiva la terra sotto gli alberi alle stesse condizioni di cui sopra, senza percepire niente del prodotto degli alberi.

La compartecipazione è anche frequente in zone agrumetate ed in questo caso il compartecipante percepisce la metà del prodotto degli ortaggi e niente del prodotto degli agrumi.

La colonia perpetua esiste nel Comune di Messina ed in alcuni Comuni vicini.

Si tratta di una specie di enfiteusi in cui i prodotti vengono ripartiti in misura varia fra il proprietario ed il colono. Questi è giuridicamente proprietario di una percentuale di terra pari alla percentuale di ripartizione del prodotto base, e può affrancare tutto il fondo pagando al proprietario la sua parte e mandandolo via.

Il piccolo affitto esiste un pò dappertutto e con tutti i tipi di coltura, ma si tratta di casi poco numerosi;

È invece molto diffusa la terraggeria, sistema affine alla compartecipazione, colla stessa caratteristica di instabilità da parte dei contadini. La differenza è che invece di ripartirsi il prodotto in percentuale l'affittuario paga al concedente un determinato canone in terraggi (da uno a quattro e perfino cinque); il terraggio è una quantità di grano equivalente al necessario per seminare la terra, per il grano duro un quintale per ettaro.

3 - *Capitolato colonico*

Unico patto generale di colonia esistente è ancora quello stipulato al tempo del fascismo.

Questo patto sanziona che la conduzione delle aziende spetta al proprietario, ammette la subconcessione, lascia il concedente arbitro di estromettere il colono in qualsiasi momento dell'anno, ammette la concessione separata del suolo dal soprasuolo, autorizza il concedente a seminare per proprio conto la sulla in mezzo al grano coltivato dal compartecipante; limita il massimo della quota spettante al colono, senza limitarne il minimo, mediante tutta una casistica che riduce, la quota del colono fino ad 1/8, e così di seguito.

Come se ciò non bastasse, il patto si intromette nelle usanze secolari per peggiorarle; così, ad esempio, per il sistema di estimo dei prodotti, carica sui coloni il pagamento di metà delle tasse del bestiame compreso quello di esclusiva proprietà del concedente e i contributi contro gli infortuni.

Questo patto colonico è in massima parte opera della «competenza» del ben noto avv. Tornatola, ancora oggi dirigente provinciale della Confida.

Esso è tuttora vincolante per i coloni, nonostante sia in contrasto con le norme della Costituzione della Repubblica, perchè non sostituito nè dichiarato decaduto.

4 - *Le leggi Gullo*

Ma se il patto colonico fascista rimane ancora valido, a vergogna del governo e della d. c., nuove leggi sono venute a modificare sostanzialmente e nella parte più importante la situazione contrattuale dei coloni.

Si tratta delle leggi Gullo, emanate nel 1944 e che hanno resistito a tutti gli attacchi e le tempeste di questi anni, grazie alla strenua difesa che di esse hanno fatto i lavoratori di tutta Italia, guidati dal nostro Partito.

Queste leggi hanno inciso profondamente nella vita dei coloni italiani e soprattutto meridionali e sono tuttora fortemente operanti nonostante qualche interpretazione peggiorativa.

Una di esse proibisce la subconcessione, un'altra stabilisce che le terre incolte siano assegnate alle Cooperative di contadini. Le altre, e sono quelle che ci interessano di più, stabiliscono l'una la proroga dei contratti agrari, e quindi la proibizione degli sfratti se non per giusta causa, una altra una migliore ripartizione dei prodotti a favore dei contadini; un'altra ancora riduce del 30% i canoni degli affittuari coltivatori diretti.

Queste leggi furono bene interpretate, in riferimento alla situazione dell'Isola, dalla Assemblée Regionale Siciliana, con due leggi votate sotto la influenza diretta di grandi agitazioni contadine.

La prima di esse si riferiva ai prodotti cerealicoli, la seconda ai prodotti arborei ed arbustivi, esclusi gli agrumi.

Queste leggi erano valide per un anno. Nel 1948 la prima fu peggiorata e la seconda non fu emanata affatto. Con la ripresa del movimento contadino del 1949 si riebbro le due leggi e così di anno in anno con qualche peggioramento come quello della clausola dei 14 q.li, finchè nel 1951 furono unificate con la legge di proroga dei contratti in un unico provvedimento legislativo che sarà valido fino all'applicazione di una nuova legge colonica generale.

5 - *Efficacia delle nuove leggi e lotta per la loro applicazione*

Che efficacia ebbero tutte queste leggi sullo sviluppo della economia nella nostra provincia, sulla situazione contrattuale, sulla vita dei nostri contadini?

Indubbiamente le leggi Gullo per noi messinesi sono venute dall'alto, frutto della lotta di liberazione nazionale, del prestigio conquistato dal nostro partito e della sua partecipazione al governo nazionale.

Come suole avvenire per tutte le cose ottenute dall'alto senza un efficace lotta popolare, le leggi Gullo non trovarono nella nostra provincia rapida ed immediata applicazione. D'altra parte le organizzazioni contadine non ebbero sul principio sufficiente consistenza neppure per porre il problema. La Confederazione iniziò nel 1945 un buon lavoro di organizzazione di Cooperative agricole per l'assegnazione delle terre incolte, ma la lotta per la stabilità sulla terra e per la divisione dei prodotti iniziò praticamente nell'estate del 1946 con alcune agitazioni a Tusa ed altrove per i prodotti estivi.

L'autunno dello stesso anno segnò poi l'inizio di grandi lotte coloniche sia per la stabilità sulla terra che per la ripartizione dei prodotti autunnali. Da quell'anno si può dire che non ci furono più, nella stragrande maggioranza della provincia, sfratti in massa, o comunque non contrastati. Lo sfratto del colono praticamente da allora cessò di essere all'arbitrio del proprietario per diventare, e naturalmente per pochi casi, prerogativa dell'apposita magistratura.

Indipendentemente dal funzionamento di tale magistratura il fatto stesso che lo sfratto non sia più in facoltà del concedente ha trasformato di molto i rapporti nelle nostre campagne.

Finirono quasi del tutto le varie servitù, almeno negli aspetti più gravi e degradanti. Oggi è difficile che ci sia un contadino la cui famiglia sia costretta a lavare la biancheria del proprietario senza compenso oppure obbligato lui stesso a compiere i servizi più disparati (trasporto di acqua, legna e perfino masserizie per la villeggiatura del proprietario, trasporto di latte, verdura e frutta ogni mattina dal fondo alla casa del proprietario, ecc.), mentre queste condizioni erano prima addirittura parte delle scritture private.

Lotte di massa per l'applicazione del principio della giusta causa non sono mancate; basta citare la lotta contro le 3000 e più cartoline di sfratto spiccate contro altrettante famiglie coloniche in tutta la provincia nel 1947, l'altra nel 1948 di una cinquantina di compartecipanti e terraggeri di S. Stefano C., quella di circa 300 compartecipanti di Fondachelli contro lo sfratto in massa tentato nel 1950 dalla contessa Maiorca. Tutte le volte i contadini hanno vinto.

Ciò ha portato a modifiche non trascurabili nella direzione delle aziende condotte a colonia. Il colono, al sicuro dallo sfratto in tronco, ha cominciato ad utilizzare la sua facoltà di sindacare le vendite e gli acquisti fatti prima secondo l'arbitrio del proprietario (vedi la lotta del Milazzese per i contratti di vendita dei prodotti ortofrutticoli del 1950) ed ha in molti casi potuto imporsi relativamente alle colture da effettuare. Non è difficile desumere da ciò il beneficio che ne ha avuto tutta l'agricoltura.

Ma la possibilità di difesa dagli sfratti ha messo soprattutto i contadini nelle condizioni di muoversi per una migliore ripartizione dei prodotti.

Dicevo che questa lotta si è iniziata nel 1946. È del settembre di quell'anno, infatti, il grande sciopero dei coloni della piana di Milazzo, che forse ancora oggi resta il più grande sciopero dei contadini del messinese sia per la vastità di esso che per la forza e compattezza con cui è stato condotto. I coloni lasciarono appassire l'uva già matura sulle vite. Si condussero trattative che non ebbero buon esito; poi si decise, per non perdere del tutto i prodotti, di chiudere lo sciopero e continuare la lotta invece nei palmenti. Subito dopo si fecero le cause davanti alla Commissione presso il Tribunale di Messina e si vinsero in quanto il Tribunale riconobbe spettare il il prodotto ai coloni per il 40% invece che per il terzo fino ad allora percepito. I proprietari si appellarono e per questa volta vinsero.

Qualche mese dopo si scatenò anche la lotta dei contadini del Comune di Patti; i compartecipanti chiedevano una quota del prodotto degli ulivi. Anche questo sciopero fu molto compatto e si chiuse con un accordo in base al quale i contadini ebbero il 22% del prodotto, quota inferiore al minimo stabilito dai patti colonici, ma che comunque rompeva lo stato di fatto.

L'anno successivo la lotta dei coloni per la ripartizione dei prodotti estivi si allargò parecchio nelle provincie e fu anche facilitata dalla legge chiarificatrice emanata dalla nuova Assemblea Regionale Siciliana. L'Autonomia cominciava a dare così buoni frutti per la massa dei lavoratori. Nello autunno del 1947 i coloni della Piana di Milazzo ripresero la lotta tendente questa volta non più ad ottenere l'applicazione del decreto Gullo, ma la emanazione da parte dell'Assemblea Regionale Siciliana di una nuova legge che chiarificasse il decreto Gullo.

Durante lo sciopero parecchie delegazioni si recarono a Palermo ed alla fine si ebbe la legge che, se non accoglieva completamente le richieste dei coloni (50% del prodotto), assegnava loro un aumento del 10% sulla quota fino ad allora percepita.

È importante rilevare a questo punto che da

allora le leggi non ebbero sostanziali modifiche se non peggiorative: la più importante fu la limitazione ad una produzione inferiore ai 14 quintali della applicazione del 10% in più sui prodotti leguminosi.

Di pari passo i terraggeri ed i piccoli affittuari coltivatori diretti hanno lottato per la riduzione dei canoni di affitto, ottenendola per il 30%.

Questa conquista, però, è ormai tale solo per pochi terraggeri, perchè gli agrari, con l'andare degli anni, sono riusciti a rinnovare gran parte dei contratti, rialzando i canoni in una misura superiore al 30%. Non solo, ma la legge valevole per l'annata agraria 1950-51 e annate seguenti ha escluso dalla riduzione i canoni di affitto, per le erbe ed i pascoli e quindi si è verificato praticamente un aumento del 30% di tali canoni.

Una innovazione si ebbe nella legge valida per l'annata 1951-52 in quanto essa stabilì caso per caso una riduzione superiore al 30% e comunque non superiore al 5%, in relazione ai danni subiti dalla siccità. Anche se in pratica la riduzione effettiva fu di molto inferiore ai danni reali, il principio è buono e da sostenersi in quanto, non trattandosi di veri e propri imprenditori, ma di poveri braccianti agricoli, non si può ammettere che essi affrontino da soli l'alea delle stagioni particolarmente pericolosa in una Regione come la nostra dove l'agricoltura resta affidata al caso e dove il disboschimento irrazionale attuato e tuttora in atto, per ragioni di carattere speculativo, lascia tutta la campagna in balia delle vicende atmosferiche.

Cosa è avvenuto dunque nelle nostre campagne dal 1947 ad oggi? Indubbiamente ci fu una pausa nella lotta dei contadini durante tutto il 1948, tanto che quell'anno non fu rinnovata nemmeno la legge sui prodotti arborei dalla A. R. S. influenzata dalla politica dei democristiani che in quel momento si ritenevano definitivamente vittoriosi; il 1948 segnò come conseguenza tutta una serie di rappresaglie e di arbitrii da parte degli agrari. Contro queste rappresaglie si rafforzò la difesa da parte dei coloni.

La Confederterra, tutt'altro che distrutta, riuscì presto a ridare coraggio alla massa dei lavoratori, a rafforzarsi e a ricondurre all'attacco i contadini, e di anno in anno l'applicazione delle leggi si andò estendendo fino ad arrivare nel cuore del feudo.

Se da un lato è vero che le lotte principali i compartecipanti ed i terraggeri del feudo le condussero, assieme ai braccianti, per la riforma fondiaria che ebbe il suo apice nel 1950, tuttavia anche per le proprie rivendicazioni di categoria essi fecero grandi passi in avanti.

Così fino al 1953, anno in cui la vittoria politica del 7 giugno diede nuovo vigore alla lotta con risultati molto positivi sia in paesi prima non toccati (S. Agata, Acquadolci per il grano; Condò, Furnari, ecc. per i prodotti arborei), sia per i paesi tradizionali nel senso dell'allargamento dell'applicazione della legge (Milazzo, Barcellona, ecc.).

Quest'anno stesso si è affrontato il problema della compartecipazione dei contadini al prodotto degli alberi laddove essi ne sono esclusi, in legame con l'apposita legge presentata all'Assemblea Regionale Siciliana e già approvata dalla Commissione parlamentare.

I risultati di quest'ultima lotta, se non sono molto evidenti come nel 1945 per Patti, non sono però trascurabili, in quanto moltissimi contadini sono riusciti ad ottenere di potere effettuare la raccolta dietro compenso del quarto ed in qualche caso del terzo del prodotto, cosa un tempo consuetudinaria e di cui da molti anni gli agrari erano riusciti a defraudare i contadini.

Non possiamo dire comunque fino ad ora che nelle nostre campagne si sia stabilita la legalità. Nel complesso le leggi coloniche non sono ancora veramente leggi, non sono ancora norma in nessun posto della provincia.

Ancora oggi per ottenere il 10% bisogna lottare strenuamente.

La situazione perciò non è cambiata. Solo in pochi casi si può parlare di veri cambiamenti. Per esempio ad Ucria si usa dare oggi ai contadini le sementi a fondo perduto e ripartire a metà, a S. Filippo del Mela lasciare il terzo franco ai coloni, ma in entrambi i casi si tratta praticamente di compromessi che significano rinuncia alla legge. Non solo, ma oggi qualche legge, ad esempio quella di ripartizione dei prodotti arborei, è minacciata dall'orientamento negativo dell'alta magistratura che ha dichiarato incostituzionale la legge stessa.

Una cosa è però radicalmente cambiata a traverso tutte queste lotte: la coscienza dei contadini.

Se un tempo esisteva soltanto la convinzione nei contadini di essere disumanamente sfruttati, oggi esiste anche la convinzione che da questo sfruttamento si può uscire. Se prima si riteneva di non poter mettere in discussione alcune limitazioni al diritto del proprietario, oggi si pensa il contrario. Se prima si pensava che il contadino fosse solo e che non avrebbe potuto mai contare qualcosa, oggi si ha coscienza che si può essere uniti e quindi forti. Se prima si credeva che lo unico modo di ribellarsi alla fame perenne, alla vita di inferno nel feudo, alla prostituzione della propria famiglia, fosse quella di fare il bandito, oggi si ha da parte di tutti la coscienza che si può arrivare allo scopo mediante la lotta.

Oggi i contadini sanno che c'è il nostro Partito che conosce bene la strada giusta. E nel nostro partito si accresce sempre di più la fiducia nelle campagne. Per tutto questo insieme di cose è ormai tempo di porre con forza il problema di nuovi patti agrari.

6 - *Necessità di nuovi patti agrari*

Questa necessità non è solo avvertita ormai dai contadini di avanguardia, ma da vaste masse. Su scala nazionale una nuova legge colonica è stata da anni approvata alla Camera dei Deputati e poi modificata in peggio e bloccata al Senato fino alle elezioni del 7 giugno.

Col rinnovamento delle Camere la legge è decaduta ed oggi è stata ripresentata senza modifiche alla Camera da comunisti, socialisti, socialdemocratici e repubblicani.

Presso l'Assemblea Regionale Siciliana un'altra legge è stata presentata dai Deputati del Blocco del Popolo fin dal 1951 e la discussione di essa precede lentissima e molto contrastata presso la commissione per l'agricoltura. Questo disegno di legge è migliore di quello che era stato approvato

alla Camera dei Deputati soprattutto perchè legato alla legge regionale di riforma agraria e tende a fare dei coloni elementi importanti per la trasformazione delle terre. Esso è migliore anche in tutte le parti rivendicative di categoria, ma anche il disegno esistente davanti al Parlamento nazionale e dalla Camera una prima volta approvato costituirebbe un grandissimo passo in avanti, soprattutto se messo in relazione al vecchio patto colonico della nostra provincia.

La nuova legge colonica deve significare il raggiungimento dei seguenti obiettivi:

a) condirezione dell'azienda. Se nella colonia i proprietari apportano la terra, i coloni apportano il lavoro che è cosa molto più importante, essi debbono avere diritto di dire la loro parola su come coltivare;

b) stabilità sulla terra: il sistema degli sfratti arbitrari non deve essere più ammesso;

c) una migliore ripartizione dei prodotti mediante la trascrizione delle disposizioni esistenti ed il loro completamento;

d) compartecipazione dei coloni a tutti i prodotti del fondo;

e) una commissione in cui i coloni siano degnamente rappresentati per la soluzione delle controversie.

Per quanto riguarda i canoni di affitto non è più assolutamente sufficiente parlare di riduzione dei canoni, ma occorre per lo meno stabilire entro un minimo ed un massimo la quota di prodotto che gli affittuari debbono pagare. Questa quota dovrebbe essere non superiore in ogni caso al quinto previsto quale pagamento dei coloni nel caso che il proprietario non apporti altro che la terra.

Come lottare per questi obiettivi?

Secondo me la lotta deve essere diretta ed indiretta. Bisogna cioè lottare per il patto colonico come tale e nello stesso tempo allargare sempre più le conquiste già esistenti.

Qualche cosa per la emanazione di una legge colonica è stata fatta qualche anno fa quando si procedette in tutta la Sicilia ad una raccolta di firme su una petizione da presentarsi all'A. R. S.

Ma secondo me non è stato sufficiente sia perchè la maggioranza dei contadini interessati non ebbero la possibilità di comprendere il significato vero della petizione, sia perchè dopo non si fece più niente o quasi.

Occorre popolarizzare i due disegni di legge mediante conferenze da farsi ad opera della Federmezzadri, dei deputati e della Camera del Lavoro, conferenze molto numerose anche se tenute nei locali delle organizzazioni sindacali.

Occorre difendere i due disegni di legge mediante opuscoli pubblicati dalla Federmezzadri in cui risalti il confronto sia con lo stato di fatto che con le leggi esistenti.

Questo lavoro da farsi in profondità ed in modo che provochi il dibattito dei contadini e l'intervento di tutte le organizzazioni contadine nei confronti delle autorità governative e dei parlamentari è assolutamente necessario.

Nel passato ci siamo sempre proposti di portare avanti la lotta per il nuovo patto colonico nel corso delle altre lotte coloniche ma non ci siamo mai riusciti, sicchè sono rimaste frammentarie e quindi incapaci di modificare la situazione. Io

penso che una campagna di questo genere condotta accanitamente per tutto l'inverno può costituire una buona base politica per l'organizzazione della Federmezzadri e può aiutare le lotte tradizionali che seguiranno.

Per quanto riguarda il resto è necessario:

1. - rivedere la nostra rappresentanza in seno a tutte le commissioni che riguardano i coloni e soprattutto in quella per la proroga dei contratti agrari. Se è vero infatti che tutte le battaglie di massa contro gli sfratti sono state vinte è anche vero che gli agrari hanno ottenuto attraverso le commissioni, sia di Messina, che di Patti, Mistretta, ecc. alcune singole vittorie;

2. - spingere a fondo la lotta per l'applicazione delle leggi vigenti in materia di ripartizione di prodotti. In questo campo la Federmezzadri non deve lavorare alla giornata; la ripartizione giusta del grano si ottiene, ad esempio, seguendo i coloni sin dal tempo della semina. Quando viene il momento della lotta i contadini sono tutti dispersi per i feudi e non è più possibile raggiungerli se non c'è stato tutto un lavoro preparatorio. D'altra parte la lotta per la ripartizione non può essere localizzata nei Comuni sulla base delle forze che si hanno al momento del raccolto, se vogliamo che la legge sia legge nel senso pieno della parola. Organizzando la Federmezzadri nei singoli Comuni e tenendo conto dei gruppi di contadini che lavorano per ogni feudo, stabilendo i legami, organizzando fin da ora dei buoni Comitati Direttivi che al momento giusto siano capaci di diventare dei buoni comitati di agitazione, si può di estate fare molto di più di quanto fino ad ora non sia stato fatto. Bisogna anche curare che la lotta cominci al momento giusto, sia con la ripartizione del fieno, delle fave, ecc., che rivendicando ai partecipanti la parte delle ristoppie, problema molto sentito da tutti i contadini;

3. - per i prodotti arborei è pure importante seguire i contadini tutto l'anno. In questo momento, per esempio, è necessario riprendere l'iniziativa nelle campagne del milazzese, dato che gli agrari, attraverso la magistratura, ed una assurda sentenza della Cassazione, contano di riprendere ai contadini il 10% e per giunta di sfrattarli. Io penso che sarebbe opportuno presentare la legge regionale al Parlamento Nazionale. Ciò non danneggerebbe il patto colonico che si discuterà, ma anzi in questa parte lo rafforzerebbe;

4. - nella piana di Milazzo in particolare è necessario prendere delle iniziative che superino la stessa legge a proposito del mosto. Per la valorizzazione dei vini e per la salvaguardia dei prezzi è necessario utilizzare la cantina del Consorzio Agrario e la cantina sperimentale esistente a Milazzo. Bisogna ottenere la lavorazione del mosto in cantina e chiedere l'ingrandimento della cantina stessa; ciò significa togliere ai coloni l'obbligo di pigiare l'uva a proprie spese mentre i numerosi vecchi ed inutili palmenti esistenti nella piana di Milazzo opportunamente sistemati potrebbero essere utilizzati in altro modo. Tutto ciò indipendentemente dalla cooperativa per la vendita del prodotto, cosa pure necessaria e che può farsi anche per i prodotti ortofrutticoli;

5. - sempre per i prodotti arborei bisogna spingere la nostra legge con la quale i coloni, a

titolo di compenso dei lavori indiretti, hanno diritto ad una percentuale del prodotto degli alberi stessi;

6. - Per i terraggeri e i piccoli affittuari che pagano in natura e comunque con riferimento al prezzo del grano, chiedere il 30% sia giudiziarmente per l'annata passata sia preparandosi alla lotta per il prossimo raccolto;

7. - far chiedere ai coloni che i proprietari apportino i dovuti concimi ed i dovuti antiparassitari sulla base di quanto stabilito dalle norme di buona coltivazione previste dalla legge di Riforma Agraria;

8. - assistenza. È un settore molto importante di attività verso queste categorie, lavoro che fino ad ora abbiamo trascurato. Si tratta di assistenza di produzione e personale. Per assistenza di produzione intendo il chiedere a favore dei coloni e degli affittuari contributi governativi per acquisto di animali ed attrezzi di lavoro, di concimi e di anticrittogamici. Questo lavoro nell'inverno 1950-51 diede buonissimi risultati.

Per quanto riguarda poi la assistenza individuale è noto ad esempio che tutte queste categorie non usufruiscono di assicurazione obbligatoria per la invalidità e la vecchiaia, mentre possono ottenere l'assicurazione volontaria. Ora, mentre bisogna continuare a chiedere su scala nazionale l'assicurazione obbligatoria, bisogna fare una vasta opera per l'assicurazione volontaria, di cui in atto solo pochissimi coloni usufruiscono, mentre ne hanno diritto anche i coltivatori diretti non proprietari e quelli proprietari che non paghino per imposte dirette una somma superiore alle lire 1000 annue.

7 - Rafforzare l'organizzazione

Da quanto detto risultano le possibilità e la necessità di una forte organizzazione mezzadrile e di una forte associazione di coltivatori diretti.

Organizzare in molti posti della provincia buoni nuclei di coloni e di partecipanti non è oggi cosa difficile, soprattutto se si va fra i lavoratori con idee chiare e si sa parlare del nuovo patto colonico e delle altre rivendicazioni.

È necessario però anzitutto che per tutta la provincia ci sia una vasta rete di avvocati democratici che stabiliscano tutti tariffe uguali e minime e che diano assoluta garanzia e serietà.

È anche indispensabile avere idee estremamente chiare sugli organizzabili. È anche indispensabile che nella zona del feudo c'è molta confusione perchè spesso il contadino stesso è partecipante e terraggero, come nelle altre zone il contadino è spesso colono e bracciante.

Bisogna badare più che all'attività prevalente del momento, alla tendenza del singolo contadino, tendenza che deriva da molti fattori (forza economica personale, economia della zona, ecc.). In altri termini l'organizzazione la deve scegliere il contadino stesso, perchè egli solo può sapere se i suoi interessi prevalenti lo portano alla Federbraccianti o alla Federmezzadri o all'Unione Contadini.

L'Associazione Contadini deve cercare di uscire dall'attuale limitatezza del suo lavoro ed organizzare sia i coltivatori diretti piccoli proprietari che quelli piccoli affittuari e terraggeri stabili.

A. S.

RISOLUZIONE FINALE DEL IV CONGRESSO DELLA FEDERAZIONE DI ENNA

Viene qui riprodotta, in larghi estratti, la risoluzione finale del IV Congresso della Federazione di Enna.

I - Il IV Congresso della Federazione Ennese del P.C.I. si è riunito in Enna nei giorni 6-7-8 marzo 1954.

I delegati al Congresso, rappresentanti N. 23 Sezioni e 1 nucleo di tutti i Comuni dell'Ennese, dopo ampia discussione critica ed autocritica, hanno unanimemente dato la propria approvazione all'attività svolta dal III al IV Congresso dal Comitato Federale uscente e alla relazione, presentata a suo nome, dal compagno Pino Vicari, Segretario della Federazione.

II - Il IV Congresso indica a tutti i lavoratori, alle più larghe masse popolari e in primo luogo a tutti i comunisti i seguenti grandi problemi che, nella situazione attuale vanno affrontati e risolti con l'unità, l'azione e la lotta di quanti hanno a cuore la rinascita dell'Ennese e la prospettiva per esso di una vita veramente moderna e civile:

1. - La difesa, la salvezza e la rinascita dell'industria zolfifera oggi in grave crisi a causa della concorrenza americana e per precisa responsabilità degli industriali, del governo di Roma e del Governo Regionale.

La lotta dei minatori è contemporaneamente lotta perchè tutta l'economia siciliana non sia ricacciata indietro di decenni: veda essa perciò solidarietà e affiancamento da parte di tutti i lavoratori, di tutti i buoni siciliani, di tutti gli eletti del popolo!

La lotta per la difesa dello zolfo siciliano è una lotta di fondo che deve portare a radicali misure legislative che riformino l'attuale regime delle concessioni e delle gabelle e colpiscano alle radici ogni rendita parassitaria; a un ampio rimodernamento degli impianti, delle attrezzature e dei metodi di lavorazione che porti ad una forte riduzione dei costi; alla creazione in Sicilia di una fiorente industria chimica per l'utilizzazione dei sottoprodotti dello zolfo che - con grande vantaggio per la nostra agricoltura - porti ad aprire un vasto mercato interno; alla abolizione di ogni divieto all'espansione delle esportazioni verso i Paesi dell'Oriente; al largo finanziamento delle opere necessarie per la ripresa e lo sviluppo dell'industria zolfifera con il razionale impiego dei mezzi della Regione e con i mezzi del Fondo di Solidarietà Nazionale dovuti alla Sicilia dallo Stato in base all'art. 38 dello Statuto Siciliano; al radicale miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori dello zolfo e al completo rispetto della loro dignità e dei loro diritti democratici di lavoratori e di cittadini.

Senza questo non potrà rifiorire l'industria zolfifera siciliana.

Per fare fronte momentaneamente alla grave crisi attuale sono intanto indispensabili e urgenti la concessione di un prezzo minimo garantito, differenziato e condizionato su tutta la produzione zolfifera, il ripristino delle normali anticipazioni da parte del Banco di Sicilia, l'applicazione del Contratto Nazionale di Lavoro;

2. - L'attuazione completa e il miglioramento della Legge di Riforma agraria, il miglioramento delle condizioni di vita di tutti i lavoratori delle campagne.

Mentre va condotta la lotta per migliorare l'attuale legge di Riforma agraria in modo tale che ci si possa avviare a placare la secolare fame di terra di tutti i braccianti e di tutti i contadini, è indispensabile e urgente portare avanti innanzi tutto, e con forza, la lotta perchè siano reperate e scorporate tutte le terre superiori ai 200 Ha, perchè siano subito assegnate le terre scorporate a tutti gli aventi diritto senza inique esclusioni.

Devono essere imposte dall'unitaria lotta contadina e popolare le opere di trasformazione previste dalla legge di Riforma agraria.

In questo quadro devono essere sempre meglio organizzati, guidati e difesi:

A) i braccianti nella lotta per la terra, per l'imponibile straordinario di mano d'opera, per l'iscrizione negli elenchi anagrafici, per un giusto salario minimo per 8 ore di lavoro, per il collocamento;

B) i coloni e i mezzadri nelle lotte particolari, in quella per l'abolizione dell'iniqua clausola dei 14 q.li, in quella per la riforma dei patti agrari;

C) gli assegnatari contro le manovre e le minacce di oppressione e di sfruttamento da parte dell'E.R.A.S.;

D) i coltivatori diretti per la concessione del credito a eque condizioni, per l'assistenza sanitaria, per l'abolizione del dazio sul vino, per l'esenzione dei piccoli coltivatori dal pagamento dei contributi unificati fino a 5 ha, dalle super-contribuzioni comunali e dall'imposta sul bestiame di lavoro;

3. - La perequazione ed il conglobamento delle retribuzioni di tutti i lavoratori.

Le retribuzioni dei nostri lavoratori sono in Italia fra le più lontane dal minimo vitale per il sostentamento di una famiglia.

Non si chiede l'elemosina di poche lire.

Si tratta di una grande lotta che deve essere intensificata e portata avanti sino alla vittoria, per porre fine al sottosalarario, ai temperamenti, alla contingenza anomala, a condizioni di vita che pongono attualmente il lavoratore siciliano in condizioni di supersfruttamento e di inferiorità quasi di tipo coloniale.

Nel quadro di questa lotta va vista e condotta sempre più energicamente quella per il rispetto e l'applicazione dei contratti di Lavoro e delle leggi sociali.

Questa lotta può e deve trovare intorno a essa la solidarietà attiva di tutto il popolo, perchè essa non è soltanto lotta giusta per gli interessi e per la dignità del nostro lavoratore, ma condizione fondamentale per la salvezza e per lo sviluppo dell'industria, del commercio e di tutta l'economia siciliana ed è quindi lotta per la difesa dei già troppo calpestati diritti di tutto il popolo siciliano, lotta concreta per la difesa dell'Autonomia siciliana;

4. - L'esecuzione di grandi opere di rinascita e la soluzione dei problemi della zona montana: la concreta applicazione dell'art. 38 dello Statuto dell'Autonomia siciliana.

L'Ennese ha bisogni urgenti per quanto riguarda la costruzione di case, l'eliminazione delle grotte e dei tuguri, le strade, l'acqua, le fognature, la luce, l'assistenza sanitaria, la assistenza all'infanzia, le attrezzature scolastiche e culturali e la lotta contro l'analfabetismo. le comunicazioni ferroviarie, la costruzione di dighe.

Nella Sicilia oppressa nel passato lontano e recente da troppi torti e da troppe ingiustizie, nella Sicilia sempre spremuta con un pesante fardello di imposte mai restituite in servizi e in lavoro, l'Ennese vanta molti tristi primati.

La conquista dell'Autonomia ha sanzionato nell'art. 38 dello Statuto siciliano, parte integrante della Costituzione repubblicana, il dovere dello Stato italiano di riparare i torti infitti al popolo siciliano: spetta al movimento operaio e popolare dell'Ennese, alla testa di tutto il popolo, di fare una rivendicazione concreta dell'applicazione dell'art. 38, presentando progetti e conti precisi.

Spetta al popolo dell'Ennese ed ai suoi eletti fare rispettare il proprio diritto.

Altrettanto va detto a proposito della Cassa del Mezzogiorno.

In questo quadro va visto e risolto il problema della costruzione di Enna nuova al Bivio S. Anna.

In questo quadro e in quello della legge sulla montagna vanno visti e risolti i problemi della zona montana, da Nicosia a Troina, da Cerami a Sperlinga, da Centuripe a Villadoro, sia per quanto riguarda i benefici fiscali da farsi rispettare, sia per quanto riguarda le opere di sistemazione necessarie (rimboschimento, bonifiche, imbrigliamento dei torrenti, ecc.).

Il Congresso della Federazione Comunista di Enna ritiene che soltanto nell'ambito della lotta per la risoluzione dei problemi suindicati, tutti gli strati popolari potranno essere efficacemente tutelati, dagli artigiani con i propri problemi di assistenza medica, di assicurazione, di credito a buone condizioni, di alleggerimento delle imposte, ai piccoli e medi commercianti, dagli impiegati ai professionisti, dalle donne di casa alla gioventù lavoratrice e studiosa, dai vecchi pensionati e senza pensione ai disoccupati (problema in particolare del ripristino, contro gli attuali arbitri, delle Commissioni Comunali di Collocamento).

La risoluzione collega poi i problemi fondamentali dell'Ennese a quelli della lotta per la salvaguardia e la piena realizzazione dell'Autonomia siciliana (difesa delle antiche e nuove ricchezze del popolo siciliano, questione della riforma amministrativa, lotta per un governo regionale democratico di difesa dell'Autonomia) e così prosegue:

III - Ma i problemi dell'Ennese e della Sicilia non possono essere visti distaccati dai problemi decisivi per tutta l'Italia, perchè - va ribadito particolarmente nella situazione attuale che vede a Presidente del Consiglio Mario Scelba - non potrà avere libertà e giustizia la Sicilia se non in una Repubblica Italiana che - come prescritto dalla Costituzione - sia realmente fondata sul lavoro, democratica, indipendente, pacifica.

La Sicilia potrà avere libertà soltanto in una Italia governata da uomini i quali considerino innanzi tutto sacra la vita delle donne e degli uomini del popolo e non da uomini sul cui governo getti un'ombra incancellabile il sangue di Portella delle Ginestre, il sangue di Modena e di Melissa, il sangue di Adrano e di Piana dei Greci, il sangue recente di Milano e di Mussomeli.

Giustizia potrà avere la Sicilia soltanto con un governo nazionale che non sia al servizio dei grandi monopoli americani e dei grandi monopoli continentali della Montecatini, della Fiat, elettrici.

I siciliani e le risorse dell'Isola potranno avere sicura difesa soltanto con un governo nazionale che sappia anteporre l'Italia allo straniero americano e tedesco.

Per questi motivi il IV Congresso della Federazione Comunista di Enna chiama tutti i lavoratori e tutto il popolo dei nostri Comuni a unirsi sempre più a tutti i siciliani e a tutti gli italiani per rivendicare e imporre un governo nazionale che rispetti il voto del 7 Giugno, un governo di pace e di progresso sociale, cui partecipino i partiti di avanguardia della classe operaia e di tutto il popolo; e chiama innanzi tutto alla lotta più larga e più profonda, lotta che si valga di tutti i mezzi costituzionali, contro la ratifica del trattato della C.E.D. che rischierebbe di pregiudicare la pace, di togliere per sempre all'Italia l'indipendenza e la libertà, di fare della Sicilia - minacciata di essere tutta trasformata in base di guerra americana e tedesca - una terra oppressa e sfruttata come non mai nel pur triste passato.

La risoluzione conclude con un 5° punto dedicato ai problemi dell'azione per l'allargamento dell'unità popolare, del rafforzamento delle organizzazioni democratiche di massa e in particolare dei sindacati, dell'attività nei Comuni, della direzione collettiva e del rafforzamento del partito.

* * *

IL TESSERAMENTO SINDACALE NELLA PROVINCIA DI AGRIGENTO

In questa settimana la nostra Camera Confederale del Lavoro ha raggiunto i 27.000 tesserati contro i 22.000 a chiusura dello scorso anno.

È stato superato così l'obiettivo biennale postoci dalla CGIL che era di 26.000 tesserati

Certo un successo di questo genere ancora non ha precedenti nella vita della nostra CCdL e sta ad indicare lo stato di sviluppo al quale essa è arrivata in questi ultimi anni, la sua influenza, il suo prestigio fra i lavoratori e il popolo tutto.

Basta guardare ai risultati di questi ultimi anni per rendersi conto di ciò: 18.500 tesserati nel '50, 19.000 nel '51, 20.500 nel '52, 22.000 nel '53, 27.000 nel marzo di quest'anno.

Il maggiore passo in avanti è stato fatto nel tesseramento 1954-55; altri ancora certamente ne faremo: questo non a caso.

La prima considerazione da farsi è che i sindacati nella Provincia di Agrigento hanno saputo raccogliere i frutti della vittoria del 7 giugno, hanno saputo trovare la strada per andare avanti, per rafforzare quella grande vittoria. Certo senza i risultati del 7 Giugno che hanno visto nella nostra provincia 100.000 voti alle liste popolari, questo successo oggi non ci sarebbe e comunque il lavoro sarebbe molto più difficile.

La seconda considerazione è che i sindacati sono riusciti finalmente a trovare un legame concreto tra le lotte sostenute e il lavoro di organizzazione. Infatti senza le lotte per il conglobamento, e per la perequazione, senza le lotte per la terra, per l'imponibile, per lo sviluppo dei lavori pubblici, per l'assistenza, per la salvezza delle miniere, per il rispetto dei contratti e per il loro miglioramento, questo successo non sarebbe stato possibile.

Quindi il tesseramento sindacale è venuto ad inserirsi in un momento in cui i lavoratori uscivano vittoriosi dalla battaglia del 7 Giugno e affrontavano le lotte per la terra, per la salvezza dell'industria, per un migliore tenore di vita con uno slancio tutto particolare.

Se le lotte hanno aiutato il tesseramento, possiamo dire altresì che il tesseramento ha aiutato le lotte. Infatti noi abbiamo visto che gli attivisti mobilitati per il tesseramento sono diventati gli attivisti dello sciopero, gli attivisti di tutte le lotte. Così la campagna del tesseramento ci ha permesso di vedere nella sua giusta luce la funzione dell'attivista sindacale che finisce di essere il comune esattore per diventare il dirigente attivo ed operante in tutte le lotte, il quadro intermedio di cui la nostra organizzazione ha bisogno se vuole andare avanti.

E indubbiamente il segreto di questo successo oltre ai motivi su elencati, lo si deve all'opera svolta dai nostri attivisti che in numero di ottocento circa si sono mobilitati con uno slancio sinora raramente registrato, convinti di condurre una grande campagna politica.

E il tesseramento è stato e rimane ancora una grande campagna politica che ha visto gare di emulazione fra attivisti e fra sindacati, che ha visto la premiazione dei compagni distintisi per l'attività svolta, che ha visto una vasta azione di propaganda e di produzione propagandistica che ha visto le feste del tesseramento e le assemblee di fine d'anno. È stato così che il tesseramento non è stato visto più come un fatto di ordinaria amministrazione, ma come un fatto politico che mobilitava tutti e per cui tutto è stato visto in funzione di questa campagna e questa campagna è stata vista in funzione di tutta l'altra attività.

Sarebbe cosa difficile elencare qui l'apporto che ogni attivista, che ogni lega ha dato

al conseguimento di questo risultato; ognuno di questi apporti ha un nome: «27.000 tesserati ai primi di marzo.»

Il contributo dato al rafforzamento del fronte del lavoro è immenso: basti ricordare i risultati dello sciopero per i fatti di Mussomeli quando nel giro di ventiquatt'ore è stata organizzata in quasi tutti i centri della Provincia una manifestazione di protesta di vaste proporzioni per cui prima sarebbe stata necessaria una preparazione di parecchi giorni. Questo risultato lo si deve particolarmente al grado di mobilitazione del nostro quadro intermedio, mobilitazione che nella campagna del tesseramento ha toccato la sua punta più avanzata.

Ora, però, bisogna andare avanti. C'è da vedere dove siamo indietro e nei sindacati provinciali e in quelli locali.

Da un esame fatto risulta che, per raggiungere il 100 % in tutti i sindacati provinciali e poi in tutte le leghe, noi dovremmo fare ancora quasi 3.000 tesserati.

Questo da una parte significa che già 8.000 lavoratori, prima non tesserati, sono entrati a far parte della CGIL, ma d'altro canto ci dà una indicazione di lavoro concreta e cioè «raggiungere il 100 % in tutte le leghe e in tutti i sindacati» poichè questo già ci permette di arrivare a 30.000 organizzati.

Nello stesso tempo si rende necessario sviluppare ulteriormente e promuovere delle campagne di tesseramento in direzione di categorie ancora poco rappresentate nella nostra CCdL. Così l'iniziativa del tesseramento dei pescatori che ha visto a Porto Empedocle ben 500 pescatori organizzarsi nella CGIL va portata avanti a Licata, a Sciacca, a Siculiana. Così va intensificata la campagna in direzione dei lavoratori dell'albergo e mensa. Così la campagna in direzione delle raccoglitrici dei prodotti primaticci che vede già 600 tesserati in più rispetto a quelle dell'anno scorso. E mentre si sviluppano queste campagne, ecco che ci si offre l'occasione per lanciarne delle altre e cioè quella in direzione delle addette all'industria del pesce salato e quella in direzione dei giovani e poi ancora l'altra in direzione degli edili per il raggiungimento dei 3.000 tesserati alla FILEA.

Indubbiamente questo metodo di portare avanti le campagne distinte per settore, ci permette di raggiungere dei buoni risultati.

L'altro aspetto da approfondire è come noi continuiamo ad attivizzare tutti gli attivisti del tesseramento. Qui da una parte ci sono le lotte da sostenere e da portare avanti e l'attivista sindacale dovrà diventarne lo strumento fondamentale, dall'altra parte vi è il grosso problema dell'applicazione dei bollini, dalla diffusione della stampa sindacale, della raccolta dell'ora di lavoro per la CGIL. E ci sono da raggiungere i 35.000 tesserati entro la fine del 1955.

Queste sono alcune indicazioni che ci vengono dalle prime esperienze e dai primi successi di quest'anno per quanto riguarda il tesseramento sindacale. È bene che l'esame qui iniziato sia completato e approfondito col contributo di tutte le nostre organizzazioni e di tutti i compagni che militano nei sindacati e ne seguono l'attività.

M. R.

* * *

SUL FUNZIONAMENTO DELLE CELLULE DI MINIERA NELL'ENNESE

Nella nostra Provincia non possiamo dire che abbiano funzionato finora vere e proprie cellule di miniera. Se si considera la cellula come l'organizzazione di base del Partito, dobbiamo riconoscere che ancora siamo lontani nelle nostre miniere dalla cellula in senso leninista e statutario. Non c'è dubbio che vi sono forti difficoltà; tra queste ve ne sono alcune che sono quasi identiche in tutte le miniere, a esempio il fatto che la massa degli operai proviene da diversi paesi e la distanza delle miniere dai centri abitati; accade inoltre molte volte che la miniera è più vicina ad una Sezione che non è quella a cui territorialmente appartiene la miniera.

Si pone il problema della vita unitaria e dell'attività della cellula come strumento di direzione politica di tutti i comunisti della miniera a qualsiasi Comune essi appartengano e quello dell'appartenenza della cellula alla sezione territorialmente competente.

Le difficoltà del funzionamento democratico delle cellule nella miniera si è fatta sentire nel passato e ne sentiamo le conseguenze ogni qualvolta più dura si fa la lotta e più attiva dovrebbe essere l'azione politica del Partito in mezzo a questo nucleo combattivo della classe operaia.

Dobbiamo riconoscere che, pur influenzando la maggioranza dei minatori che hanno partecipato a scioperi di carattere economico e politico, pur avendo aumentato i voti nei centri zolfiferi, da una parte è bassa la percentuale di minatori iscritti al partito, dall'altra le lotte si sono condotte spesso senza che prima vi siano state riunioni e discussioni fra i comunisti, senza quindi che la funzione di guida dei comunisti si manifestasse pienamente, in modo organizzato.

In questo momento in cui la nostra industria zolfifera sta attraversando una profonda crisi che investe gravi problemi di struttura, in cui sta davanti a noi una lotta estrema-

mente impegnativa, se non realizziamo un rapido miglioramento dell'organizzazione del Partito nelle miniere, corriamo il rischio di non potere orientare pienamente i minatori e di non potere condurre avanti, con la prospettiva e il mordente necessari, la grande battaglia per la salvezza del matrimonio minerario e per le riforme strutturali che sole possono assicurare la rinascita dell'industria zolfifera.

Nella nostra Provincia credevamo di avere due cellule modello, lo Giumentaro, e la Zimbatio in quanto, rimanendo i minatori per un'intera settimana in miniera, tutti gli operai di tutti i paesi facevano parte della cellula e la vita politica si svolgeva normale con riunioni frequenti e alla miniera Giumentaro anche con un corso politico.

Ma anche nelle cellule di queste due miniere non avveniva il tesseramento nella cellula per tutti i compagni e la cellula non era aggregata alla Sezione territoriale. La cellula Giumentaro avrebbe dovuto appartenere alla Sezione di Enna compresi i compagni minatori di Villarosa che lavorano alla Giumentaro; invece solo quelli di Enna erano iscritti alla Sezione di Enna, mentre quelli di Villarosa restavano iscritti alla Sezione di Villarosa: sor-geva così un problema politico e organizzativo; sor-geva anche un problema finanziario per quelle Sezioni, come Villarosa, che hanno la maggioranza degli iscritti minatori.

Se poi passiamo ad esaminare la situazione in quelle miniere dove gli operai per una parte rimangono in miniera e per un'altra parte vanno alla fine di ogni turno al paese con gli autobus, il funzionamento delle cellule sul posto di lavoro diventa peggiore mentre anche più difficile si presenta la questione dove tutti i minatori alla fine di ogni turno vanno a casa con gli autobus, ognuno al proprio paese che molte volte dista parecchie decine di chilometri dalla miniera e quando perciò nasce la difficoltà di fare la riunione appena usciti dalla miniera.

Secondo questo quadro la situazione sembrerebbe quasi irrisolvibile. I fatti però non stanno esattamente così, se si studi bene la situazione e si cerchi di trovare una soluzione giusta per ogni caso particolare. Occorre dare la funzionalità più politica e democratica possibile alla cellula, occorre che essa sia politicamente legata nella massima misura possibile alla Sezione: occorre perciò che una buona volta prendiamo una decisione che ci porti a cominciare a migliorare le cose.

La cellula di miniera dovrebbe essere legata alla Sezione più vicina alla miniera, anche se questa non è la Sezione territoriale in cui si trova la miniera. Non può, a esempio, la miniera Floristella essere legata alla Sezione di Enna che ne dista 30 chilometri, mentre essa dista solo 6 chilometri da Valguarnera e praticamente è diretta dalla Sezione di Valguarnera; sarebbe questa una posizione schematica.

Occorre inoltre che tutti i comunisti siano tesserati nella cellula e dipendano dalla Sezione cui il Comitato Federale l'avrà assegnata e, se sorgerà un problema finanziario, sarà il Comitato Federale ad affrontare la situazione concordando la ripartizione delle quote fra le organizzazioni interessate.

Per le miniere dove gli operai non rimangono in tutti i turni e dove i minatori appartengono a più paesi il problema dovrebbe essere risolto formando un Comitato di cellula dove vi siano compagni dei diversi Comuni o nominando i capo-gruppo, tenendo conto del Comune di provenienza.

Nelle miniere dove vi sono molti compagni si potrebbero formare tante cellule quanti sono i Comuni di provenienza dei minatori e costituire poi un Comitato di miniera.

L'importante è che tutti i compagni di una miniera siano tesserati nella cellula e che la cellula dipenda dalla Sezione più vicina alla miniera. Studiate ed esaminate le varie situazioni l'una diversa dall'altra, due punti fondamentali debbono essere da noi tenuti sempre presenti: il funzionamento democratico della cellula per rafforzare la sua funzione politica dirigente e l'appartenenza di tutti i suoi iscritti ad un'unica Sezione.

Questi problemi li abbiamo posti al IV Congresso della nostra Federazione: inizieremo ora a lavorare per risolverli, via via traendo frutto dalle esperienze che faremo.

P. V.

* * *

DA MESSINA A PROPOSITO DELLA RIFORMA AMMINISTRATIVA

Un gruppo di compagni di Messina ha fatto uno studio sulla questione della riforma amministrativa in relazione alla struttura dell'attuale Provincia di Messina: ne pubblichiamo un estratto.

Obiettivi importanti della riforma amministrativa proposta dal Blocco del Popolo sono fra l'altro; l'attuazione dello Statuto Siciliano con la soppressione delle Provincie e l'istituzione dei Liberi Consorzi Comunali, una completa autonomia dai controlli e la sufficienza finanziaria.

La costituzione dei Consorzi offre possibilità interessanti per l'organizzazione della vita economica e sociale della Provincia di Messina, lontano dai fittizi criteri che l'hanno tenuta finora insieme.

È nota infatti la mancanza di unità della Provincia di Messina: da Capo d'Orlando essa tende a gravitare su Palermo, mentre su Catania gravita la valle dell'Alcantara e la zona dell'alto Simeto; anche da Barcellona e da Patti correnti importanti di affari si convogliano verso Catania. È evidente la assoluta mancanza di unificazione economica della Provincia: le attività legate alla produzione agrumaria non sono più oggi prevalenti; gli interessi agrarii del Pattese e ancora più quelli del Santagatese, anche se rappresentano la radice della arretrata struttura della Provincia, non si riversano nel capoluogo. Barcellona e Milazzo, Patti, Capo d'Orlando, Sant'Agata e Mistretta, Santa Teresa Riva, non riconoscono la guida economica del capoluogo; ivi sono presenti e si collegano in circoli chiusi - che poi trovano espressione nelle clientele politiche - ragguardevoli interessi economici articolati attraverso le diverse voci della produzione (feudo, pascoli, noccioletti, agrumeti, olio, ecc.).

Sicché in questa situazione veramente l'azione del prefetto non supera mai i limiti di un intervento episodico e disorganico che si sforza di conciliare la osservanza delle disposizioni centrali con la tutela degli interessi più validamente protetti. Libero resta il campo all'inerzia ed all'arbitrio.

Orientamenti da tenersi presenti per una libera aggregazione dei nostri Comuni sarebbero l'unità della zona del feudo, dell'ulivo e degli agrumeti attorno a Sant'Agata Militello; l'unità della fascia costiera orientale attorno a S. Teresa Riva; la zona industrializzata e delle culture trasformate del Milazzese collegata con il retroterra; la zona di Patti. Anche i rapporti del capoluogo con i 48 villaggi andrebbero riesaminati, semplificati, raggruppati.

In questa nuova situazione anche il limitato controllo di merito, esercitato dalla Giunta di tutela istituita presso ciascun Consorzio, acquisterebbe un sapore aderente alle effettive necessità, mentre tutto il sistema finanziario si avvantaggerebbe della vicinanza di cospicue fonti di entrate.

Decisamente da avversare, anche per motivi che riflettono la arretrata struttura economica e politica della Provincia di Messina, è il progetto di riforma amministrativa presentato dal governo regionale e che si incentra sul potenziamento della autorità e dei poteri del Sindaco e per contro su una antidemocratica, grave e assurda limitazione dei poteri del Consiglio Comunale. La « stabilità » che così si vorrebbe garantire alle amministrazioni locali si tradurrebbe in dispotismo incontrollato dei ras locali; nella stabile prevalenza degli interessi privilegiati che osteggiano lo sviluppo economico ed il progresso sociale dell'ambiente. Particolarmente la Provincia di Messina ha bisogno di sottrarsi alla rete soffocante delle clientele e dei circoli economici chiusi che trovano nella attuale struttura amministrativa e in quella che si propone dal governo espressione e sostegno. Si tratta anche di spezzare la rete di interessi reazionari che fanno capo agli uffici tecnici provinciali: Ispettorato dell'Agricoltura, Ispettorato delle Foreste, ecc. che andrebbero articolati sulla base dei Consorzi di Comuni.

Nel quadro dell'azione popolare per una effettiva e democratica riforma amministrativa, che contribuisca a difendere e a potenziare come strumento di progresso l'Autonomia Siciliana, riteniamo utili una serie di convegni in cui vengano dibattute i principali problemi che richiedono una unificazione dei Comuni in liberi Consorzi Comunali.

Per la difesa della pesca e dell'industria ittico-conserviera siciliane.

Un'idea, sia pure approssimativa, dell'importanza di questo settore dell'economia siciliana, si può avere se si tiene presente che da esso traggono la loro fonte di vita 75 mila lavoratori siciliani di cui 45 mila pescatori e 30 mila addetti alla industria ittico-conserviera. Vi è da considerare inoltre che la flotta peschereccia, costituita da 1300 tra motobarche e motopescherecci e da oltre 11.000 barche remo-veliche, unitamente alle attrezzature e agli investimenti nelle attività connesse, rappresenta un patrimonio che si aggira sui 20 miliardi di lire e che la produzione ittica, oltre 800 mila quintali all'anno, e cioè il 40% circa della intera produzione nazionale, raggiunge e supera un valore di 13 miliardi di lire.

Una prima questione di grande importanza su cui dobbiamo fermare la nostra attenzione è quella delle condizioni economiche dei pescatori il cui salario non supera in media le 10.000 lire mensili, costringendoli assieme alle loro famiglie ad una vita di stenti e di miseria. Non esiste alcun contratto di lavoro per la categoria neppure per i pescatori imbarcati su motopescherecci che esercitano la grande pesca e l'ingaggio avviene con un sistema detto « alla parte », che varia da spiaggia secondo le arretrate consuetudini locali. Ancora più gravi sono le condizioni dei pescatori addetti alla piccola pesca - cioè con barche removeliche o motobarche di potenza inferiore ai 25 cavalli - i quali sono esclusi dalle assicurazioni mutualistica e infortunistica e percepiscono gli assegni familiari soltanto previo pagamento a completo loro carico dei relativi contributi; il che comporta la esclusione da qualsiasi assicurazione dei lavoratori scapoli e di quelli ammogliati senza prole.

Ma il problema generale da affrontare è quello della crisi che travaglia questo settore e la cui gravità è senza precedenti: a tale crisi contribuiscono la crescente povertà della pescosità della piattaforma che circonda l'Isola, aggravata dalla incapacità delle autorità competenti a fare rispettare le leggi protettive del nostro patrimonio ittico; la mancanza di un accordo per la pesca nelle acque tunisine; la irrazionale produzione della maggioranza della industria ittico-conserviera etc. etc. Il fattore determinante della crisi, però, è costituito dalle importazioni di forti quantitativi di pesce fresco e conservato, di qualità spesso scadente che ha determinato il crollo dei nostri prodotti con la conseguente chiusura della quasi totalità degli stabilimenti ittico-conservieri e l'indebitamento della industria armatoriale.

Gli Armatori infatti, nella grande maggioranza (il 90% circa), sono fortemente « scoperti » con i vari istituti di credito e non sono assolutamente in grado di affrontare le spese per la prossima campagna di pesca. A ciò si aggiunge la difficoltà di vendita per la inattività delle industrie conserviere e quindi la preoccupante prospettiva di vendere il prodotto a prezzi non remunerativi o addirittura, come spesso è accaduto in passato, di doverlo gettare in mare.

Questa situazione smaschera la politica demagogica del governo sulla industrializzazione del

Mezzogiorno. Sarebbe stata sufficiente una politica commerciale più rispondente agli interessi nazionali per impedire che si arrivasse ad una situazione fallimentare del settore più importante dell'industria siciliana. È necessario che le importazioni vengano regolate in modo da aiutare anziché danneggiare la nostra economia. La importazione del pesce refrigerato, ad esempio, non deve avvenire nei periodi in cui danneggia la nostra produzione, ma deve essere regolata in modo da consentire, nei periodi in cui la nostra produzione è ferma, una più lunga attività alle industrie conserviere. Anche la importazione di alcune qualità di pesce conservato deve essere regolata limitandola ai quantitativi necessari per coprire la differenza tra produzione e consumo nazionali.

Nè d'altra parte può essere dimenticato che in questo campo siamo in grado anche di esportare solo che vengano adottate adeguate misure per porre le industrie in condizioni di produrre. Occorre però aprire nuovi mercati alla nostra esportazione, mercati che non possono essere quelli dei Paesi Occidentali che sono, in genere, nostri concorrenti, ma quelli dei Paesi Orientali ed in particolare della Unione Sovietica (il che potrebbe essere realizzato anche nell'ambito del trattato commerciale in atto esistente con questo Paese).

Attualmente, ad esempio, importiamo dal Canada salmone in scatola per complessivi 10 milioni di dollari all'anno pagando in valuta pregiata (dollari), mentre l'Unione Sovietica, che esporta anch'essa salmone in scatola, importa alcune qualità di pesce conservato che anche noi produciamo. Uno scambio di questi prodotti tra il nostro Paese e l'U.R.S.S. non solo darebbe un grande impulso alla nostra industria ittico-conserviera, ma renderebbe disponibili dieci milioni di dollari che potrebbero essere destinati ad incrementare altri settori della nostra attività commerciale ed industriale.

Oltre al potenziamento delle esportazioni e alla disciplina delle importazioni le categorie interessate chiedono una energica azione tendente a sollecitare ed incoraggiare la costituzione di consorzi che abbiano lo scopo di eliminare le strutture parassitarie, che sono tanto sviluppate nel commercio ittico; che venga allargato il mercato interno, portando il prodotto là dove attualmente non arriva; che siano costruiti capaci impianti frigoriferi per la ricezione e lo smistamento del prodotto e per assicurare un regolare approvvigionamento del mercato, evitando ehe a periodi di abbondanza seguano periodi di assoluta scarsità, che siano fornite le attrezzature necessarie ai pescherecci a prezzi di costo e soprattutto che si dia vita a una industria ittico-conserviera razionale e modernamente attrezzata, per diminuire i costi di produzione e assicurare la bontà del prodotto.

Questi organismi debbono poter disporre dei fondi necessari per la loro attività e all'uopo si devono loro concedere congrui contributi statali e regionali e particolari facilitazioni di credito sia per il capitale di esercizio sia per le spese di impianto.

I governi dei Paesi che esportano in Italia a prezzi di concorrenza accordano ai loro produttori facilitazioni di gran lunga maggiori di quelle richieste dai produttori siciliani agli uomini di governo e soprattutto a quelli regionali i quali si

sono sempre disinteressati e continuano anche oggi in questo loro atteggiamento passivo di fronte alla eccezionale gravità della situazione che richiede misure di fondo ed intanto immediate misure di emergenza.

Far comprendere questi problemi a chi ci governa non sembra sia cosa facile ed è per questo che l'avvenire di questo fondamentale settore della economia isolana e nazionale è affidato alla capacità di mobilitazione e di lotta dei pescatori e delle altre categorie interessate.

A questo proposito è bene sottolineare che una più intensa e continua azione di orientamento e di stimolo da parte dei partiti della classe operaia e delle organizzazioni sindacali unitarie in seno alla categoria potrà fare acquisire ai pescatori una

maggiore coscienza della propria forza e quindi una maggiore fiducia nelle organizzazioni sindacali come strumenti di lotta capaci di risolvere assieme ai problemi economici di categoria anche quelli della difesa e del potenziamento del settore della pesca e delle industrie connesse.

Tanto più questo è importante oggi che la maggioranza dei pescatori guarda alle forze democratiche come alle uniche capaci di guidarli sulla via giusta per la soluzione dei loro problemi.

Occorre quindi, superando le deficienze del passato, elaborare e imporre una politica siciliana nel settore della pesca che risponda alle rivendicazioni ed alle soluzioni proposte, con una visione veramente unitaria, dalle categorie interessate.

P. D. C.

DECENNALE DELLA RESISTENZA

È imminente la pubblicazione di due grandi opere sulla Resistenza Italiana

LUIGI LONGO

Sulla via dell'insurrezione nazionale

pp. 560 L. 800 (rilegato L. 1000)

PIETRO SECCHIA

Il Partito comunista e la resistenza

pp. 540 L. 800 (rilegato L. 1000)

EDIZIONI DI CULTURA SOCIALE

Tutte le Federazioni Siciliane sono invitate a curare le prenotazioni presso il C. D. S. Nazionale